UNA MEMORIA AFFIDATA ALLA SCUOLA: LA MEMORIA DEL BENE

di Antonia Grasselli

Relazione al convegno "La Memoria del Bene. Una Memoria affidata alla Scuola"
Bologna, Auditorium Regione Emilia Romagna, 19 aprile 2007

Oggi, a distanza di due anni da quel 4 maggio 2005 in cui si svolse una Giornata di Studio dedicata ai "I Giusti e la memoria del bene. Per una nuova memoria della Shoah" e in cui presentammo quell'esperienza didattica in seguito pubblicata[1], posso riproporre questo tema della memoria del bene, che già allora ci era apparso centrale, arricchito da tutta una serie di riflessioni maturate direttamente sul campo, cioè ricavate da nuove esperienze didattiche ed educative.
I laboratori di storia successivi hanno aiutato a comprendere le dinamiche della memoria e della sua trasmissione e di chiarire ciò che introduce di assolutamente nuovo e determinante per la formazione quella che abbiamo chiamato la memoria del bene.
Per questo ho pensato di articolare il mio intervento in tre punti:

1. Il percorso della memoria
2. Il percorso formativo
3. I Giusti e la memoria del bene

Il percorso della memoria

A illuminarmi sulle dinamiche della memoria, e, quindi, sulle dinamiche che sono sottese ai percorsi di storia quando sono anche percorsi di memoria, è stata la lettura di un libro,che è il racconto di una amicizia: *Viaggio con l'amico,* di Francesco Berti Arnoaldi.
Vorrei iniziare con una citazione. Sono parole scritte a conclusione di questo racconto, di circa ottanta pagine, che rappresentano anche il punto di approdo di quella straordinaria avventura che è la vita di un uomo: "*Ho trovato l'amico: non come nei sogni nei quali mi ha visitato tante volte, in questi anni, e che sempre si scioglievano nell'amarezza della delusione. Stavolta non c'è stato il risveglio. Giuliano era nella baracca, era nella salita nel bosco, e senza l'inganno del sogno che s'ostinava a restituirmelo vivo mi testimoniava d'esser morto; di essere lì perché morto, e da morto portatore di vita*"[2]
In questo racconto, *Viaggio con l'amico,* pubblicato per la prima volta nel 1990 ed ora, alla sua quarta edizione, possiamo trovare la descrizione del percorso della memoria.
L'amico è Giuliano Benassi nativo di Carpi, compagno di liceo (Liceo classico Luigi Galvani di Bologna), convinto cattolico, partigiano della prima ora, poi arrestato, torturato e deportato in Germania. Dalla sua prigionia non fa più ritorno. Francesco Berti, accanto alla sorte dell'amico, descrive nel suo racconto tutto il percorso compiuto e il cambiamento intervenuto in lui perché dal possesso illusorio realizzato nel sogno si potesse passare al possesso reale nella memoria.
Dalla ricostruzione dei ricordi della loro amicizia a Bologna negli anni del liceo fino all'ingresso nella clandestinità e del loro ultimo incontro, impresso in modo indelebile nella sua mente, all'apprendimento, dopo la liberazione, della sorte toccata all'amico in Germania, una sorte per lui impossibile da accettare, per cui l'amico appare talvolta nei sogni appagando solo per un breve momento, e in modo illusorio, il vuoto della lontananza e della privazione. Finché, dopo 44 anni, decide di intraprendere un viaggio, vuole ripercorrere il viaggio della deportazione di Giuliano, da Bolzano a Flossemburg, da qui a Porschdorf, dove è adibito a lavorare in una cava di pietra, poi ad Oelsen, dove trova la morte nel tentativo di fuga. Perché questo viaggio. Non conosceva già la sorte

[1] *I Giusti e la memoria del bene. Chi salva una vita salva il mondo intero* a cura di A. Grasselli e S. Maletta, edizioni Cusl 2006.
[2] F. Berti Arnoaldi, *Viaggio con l'amico,* Sellerio Editore, 2007, pp. 80-81.

toccata all'amico? La conosceva infatti attraverso la testimonianza rilasciata nel 1947 da Ugo Bigardi, che aveva condiviso con Giuliano tutto il periodo della detenzione.
Cerca con cura i luoghi descritti, li vuole individuare precisamente, ritrova a fatica la cava di pietra e i resti della baracca, legge le descrizioni lasciate da Ugo Bigardi nel 1947 e riesce ad ascoltare, forse per la prima volta, la testimonianza resa da Giuliano in quei giorni: "*Capimmo che la nostra sorte era segnata. L'orrore ci aveva istupiditi. Giuliano fu uno dei primi a riprendersi. Riprese la sua bellissima serenità e cominciò per lui un'opera instancabile d'incoraggiamento e di conforto. Fu per noi un sollievo averlo vicino. Non ebbe più un attimo di dubbio e d'abbattimento… Io in lui trovai un aiuto immenso.*"[3]
"Io e Giuliano ci si metteva vicini e si pregava. Giuliano aveva un'assoluta fiducia nella Provvidenza Divina. Pregava moltissimo, sempre, durante il lavoro, durante le marce"[4]
Cerca, finché ritrova il luogo preciso in cui iniziò il tentativo di fuga fallito, il luogo della morte dell'amico.
"Che tu sia benedetto, Ugo Bigardi, dovunque tu sia" commenta Francesco Berti *"perché salvandosi ha salvato il tesoro comune*"[5].
Giuliano ora rivive, ma di una vita reale, nella memoria di Francesco Berti e, attraverso questa memoria, in quella di tutti. Il viaggio era necessario per poter raccogliere l'eredità di Giuliano.

Il "tesoro" di Giuliano è stato raccolto e trasmesso da Ugo Bigardi che subito dopo la fine della guerra racconta la sua storia e così lascia la sua testimonianza, ma soprattutto da Francesco Berti, che non si limita a registrare gli avvenimenti, che restano inaccettabili per lui finchè non ne trova un senso, una ragione.
Francesco Berti, testimone indiretto, se vogliamo, non ci trasmette una cronaca, magari avvincente, d'avvenimenti successi tanti anni fa, e definitivamente conclusi, ma ci trasmette un Giuliano vivo, vivo in lui, perché il dolore accettato e rivissuto per la morte dell'amico gli ha dischiuso la porta della comprensione del significato di quel "tesoro" che ora è diventato Giuliano per tutti noi. Il dolore, la compassione, che lo hanno portato sulle strade della Sassonia fino ai confini della Cecoslovacchia a cercare puntigliosamente i luoghi della passione dell'amico per rendergli l'onore che gli è dovuto, lo hanno portato a fare il viaggio necessario alla comprensione del significato di questa vicenda umana.
Francesco Berti è un testimone della memoria, della lotta per la memoria, dell'azione di resistenza contro la dimenticanza e la menzogna che la memoria comporta.

Nei percorsi di storia realizzati in questi anni, noi abbiamo incontrato un altro testimone della memoria: Moshe Bejski. Egli è doppiamente un testimone: testimone della Shoah, perché l'ha subita in Polonia, ma è anche il Giudice dei Giusti (presidente della Commissione di Yad Vashem dal 1970 al 1995), perciò, dopo aver fatto un percorso analogo, ma forse molto più forte rispetto a quello di Berti, è diventato un testimone della memoria, un infaticabile "pescatore di perle", quelle perle che sono rappresentate dai Giusti, trovando in loro l'unico possibile senso a quello che era accaduto, sia per sé che per l'umanità intera.
La testimonianza di Moshe Bejski ci ha dischiuso il senso della Shoah e quindi ci ha introdotto al lavoro di comprensione delle coordinate storiche di quel periodo.
Il libro di Gabriele Nissim "Il tribunale del Bene. La storia di Moshe Bejski l'uomo che creò il Giardino dei Giusti", è quello che ogni volta ci aiuta a scoprire, nella narrazione della sua vita e della sua opera a capo della Commissione dei Giusti di Yad Vashem, la testimonianza di Bejski come testimone della memoria, di quella memoria che abbiamo definito memoria del bene. E' attraverso il suo operato, la sua infaticabile ricerca, la sua riflessione, le discussioni avvenute all'interno della commissione, che i Giusti sono diventati "giusti", vale a dire sono diventati

[3] F.Berti Arnoaldi, cit. p. 72
[4] F. Berti Arnoaldi, cit. p. 73
[5] F. Berti Arnoaldi, cit. p. 80

riconoscibili, la loro luce ha cominciato a risplendere e ad illuminare il buio assoluto del male estremo ogni volta che si ripresenta.
"Ogni volta che scoprivo una storia nuova mi sentivo ricompensato di tutti i sacrifici cui ero costretto", riporta Nissim di Bejski[6]. Ogni storia nuova era la possibilità per lui di rivivere, attraverso la memoria dei nuovi giusti, l'incontro avvenuto molti anni prima con Oscar Schindler, quel tedesco "strano" che gli aveva dato la possibilità di sentirsi nuovamente un uomo, venendo così riconfermata come possibile per tutti quell'esperienza di bene che acquista in questo modo un carattere universale.
Quest'anno a scuola la riflessione introduttiva allo studio della storia della Shoah in Italia e alla ricerca particolare che ne è seguita, è stata focalizzata su Bejski testimone della memoria, per usare la distinzione qui adottata, più che sulla categoria di memoria del bene, perché il percorso personale compiuto da Bejski è per noi esemplare, come può essere considerato il percorso compiuto da Francesco Berti.
Le "Lettere a Moshe Bejski" scritte dagli studenti a fine novembre 2006 sono lettere reali, non esercizi per la scuola, testimoniano di un incontro avvenuto con questa persona, ancora in vita nel momento in cui vennero scritte, che ha indicato un cammino e una strada. Lo *stupore* e la *riconoscenza* sono le note dominanti, due sentimenti positivi che *aprono la mente alla comprensione*, il primo, e *all'assunzione di responsabilità*, il secondo.

Il percorso formativo

Il percorso della memoria descritto da Francesco Berti nel suo racconto può diventare un percorso didattico, ed è ciò che ho documentato nel libro "I Giusti e la memoria del bene", già citato.
L'insegnamento della storia se vuole raggiungere il suo obiettivo formativo deve cercare anche, attraverso un apprendimento critico, di fare memoria degli eventi trascorsi e questo può accadere se si rispetta il modo propria della storia di accostarsi alla realtà del passato. Essa è stata esemplificata in quelle che nel libro sono indicate come le modalità in cui è strutturato il progetto di storia: studio della storiografia, ricerca su un oggetto specifico, visita ai luoghi. Tralasciando la descrizione del lavoro svolto, per il quale rimando alla lettura del libro, vorrei evidenziare alcuni passaggi che mi sembrano essenziali per l'attivarsi del dinamismo della memoria grazie e attraverso uno studio della storia condotto secondo queste modalità.
La lettura del libro di G. Nissim e lo studio della storiografia hanno rappresentato anche quest'anno la prima fase del progetto. Sulla funzione svolta dalla testimonianza di Moshe Bejski s'è già detto, ora si tratta di capire cosa avviene in un percorso di studio che consenta di fare memoria e quindi di poterla (a nostra volta) trasmettere.
La storiografia, e nel caso dei Giusti lo studio di alcune tematiche filosofiche ricavare dalla riflessione di Hannah Arendt, hanno rappresentato l'indispensabile e preliminare *lavoro critico*, in un senso direi "*socratico"*: il sottoporre ad esame un periodo e una problematica storica come nel nostro caso a partire da studi differenti (analizzati con cura anche nell'apparato critico) comporta sgomberare la mente da opinioni accettate senza riflettere, dalla tentazione a semplificare e aiuta a focalizzare alcune domande su cui concentrare l'attenzione. *Così inteso il lavoro critico è un'educazione al metodo del pensiero*. Esso è preliminare, quindi, alla fase successiva, di ricerca vera e propria, che ha avuto come oggetto specifico nel 2005 la figura e l'opera di Odoardo Focherini, di Carpi, amministratore dell'Avvenire d'Italia, arrestato nel marzo del 1944 e morto nel dicembre dello stesso anno a Hersbruk, e quest'anno l'opera di salvataggio effettuata a Nonantola dei ragazzi di Villa Emma.
● Di Odoardo Focherini abbiamo esaminato le lettere e le testimonianze raccolte nella Positio super Martyrio. Abbiamo cercato di ricostruirne la vicenda umana nel contesto del suo tempo (vedi saggi ed elaborati prodotti dagli studenti al termine dell'anno scolastico). Focherini in quest'opera

[6] G. Nissim, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski l'uomo che creò il giardino dei giusti,* Mondatori, 2003 p. 268.

di ricostruzione ci si è presentato in tutta la sua concretezza umana; *lo abbiamo potuto incontrare perché, seguendo le sue tracce, lo abbiamo trovato.* "Il faccia a faccia" con Focherini è stato inevitabile, perché c'eravamo immedesimati nella sua storia, nella sua persona e la domanda "Avrei fatto anch'io come lui?" è nata spontaneamente da questo confronto.
E' stata la metodologia del lavoro di ricerca che ha permesso di incontrare Focherini (come qualsiasi altra realtà del passato), ma è stata l'immedesimazione con Focherini e l'interiorizzazione di questo incontro avvenuta nel lavoro di scrittura della storia (saggi o testi creativi) che ne hanno fatto una persona viva oggi nella nostra memoria e quindi nella memoria di tutti.
● Il laboratorio di storia su Villa Emma, forte della consapevolezza già acquisita, ha focalizzato la nostra attenzione sul significato della memoria, aiutandoci a chiarire il suo rapporto con la storia e l'aiuto che essa può fornire sia alla comprensione del passato come alla nostra vita presente.
Sulla storia dei ragazzi di Villa Emma esiste una buona bibliografia a cui siamo ricorsi per la comprensione delle coordinate di storia generale e per quelle di storia locale.
Testo fondamentale per noi è stato il diario di Josef Indig Ithai[7], redatto in tedesco nell'autunno del 1945 poco dopo il suo arrivo nel kibbutz Gat, nel sud della Palestina, poi pubblicate in ebraico nel 1983. Le memorie di Indig Ithai sono l'unico resoconto completo, basato su esperienze dirette, della fuga e del salvataggio dei ragazzi. Sono espressione della personale visione dell'autore, ma costituiscono anche una insostituibile fonte storica.
Il confronto con la bibliografia pubblicata ci ha consentito di utilizzare il diario di Indig per quello che è, valorizzandolo in tutti i suoi aspetti. Abbiamo cercato in esso la memoria di Indig, ossia il suo vissuto, nel senso del significato che egli ha colto, trattenuto e quindi trasmesso degli avvenimenti di cui è stato testimone. Abbiamo cercato di vedere e di sentire quella situazione con i suoi occhi e con il suo cuore e ancora una volta l'immedesimazione ha aperto le porte alla comprensione.
Nella memoria di Indig poi abbiamo incontrato i Giusti,qui essi sono vivi e vivi a noi li ha restituiti. Li abbiamo visti in azione, abbiamo così potuto intuire la dinamica della loro coscienza.
La lettura delle lettere di don Beccari, scritte nei sette mesi di permanenza in carcere dall'ottobre 1944 all'aprile 1945, con le quali abbiamo completato il nostro lavoro di ricerca ci hanno dischiuso ulteriormente il mondo interiore di don Arrigo, rendendo ancora più comprensibile la sua posizione di "uomo giusto".

I Giusti e la memoria del bene

Il concetto di Giusto e di memoria del bene aggiungono quindi alle riflessioni sul percorso della memoria qualcosa di nuovo e determinate.
Fare memoria dei Giusti nel senso sopra descritto conduce a confrontarsi con il giudizio espresso e la posizione umana di questi uomini. Il profilo del giusto esaminato prima filosoficamente (per arrivare a capire cosa succede nell'uomo quando pensa e cosa c'è all'origine dell'azione morale) e poi sorpreso in uomini reali, nelle loro scelte, nelle loro affermazioni ha avuto l'effetto di ridestare l'io, quanto meno ne è un forte richiamo.
Solo un io consapevole può interagire con la realtà, esprimere un giudizio, assumersi un compito.
L'immedesimazione nei Giusti è per scoprirsi uomini e così poter diventare Giusti a nostra volta, i nuovi giusti, che ne sanno raccogliere il compito in una sorta di ideale, ma anche reale, passaggio del testimone.
I giovani accolgono con entusiasmo questa prospettiva, tutti senza distinzione, perché questo sguardo sulla storia è carico di speranza e fa intravedere la possibilità di potervi svolgere un ruolo positivo.
Memoria del bene significa farsi carico delle possibilità di bene presenti, ieri come oggi, nella storia, il cui compimento è affidato a noi e alle generazioni dopo di noi. I Giusti, che hanno salvato

[7] J.Indig Ithai, *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola,* a cura di Klaus Voigt, Giunti 2004.

per tutti la possibilità di essere degli uomini e che rappresentano l'esistenza di *un'altra* storia, possono determinare il nostro sguardo. Noi li facciamo rivivere, se impareremo ad assumerci la nostra responsabilità morale di fronte agli avvenimenti.

La scuola è, secondo me, il luogo principale di formazione di questa memoria del bene, perché l'appello che i Giusti rivolgono con la loro semplice esistenza è rivolto principalmente ai giovani, cui può arrivare solo se l'insegnamento si apre alla sua dimensione formativa e questo modalità di insegnare la storia ne è solo un'esemplificazione.

Vorrei concludere, riportando quanto Claudio Morpurgo ha scritto nella prefazione del libro *I Giusti e la memoria del bene. Chi salva una vita salva il mondo intero*: "La storia non si fa con i se, ma è commuovente immaginare cosa sarebbe accaduto se i Giusti fossero stati di più, se la banalità del bene avesse avuto il sopravvento. Così non è accaduto, ma loro ci hanno provato e la memoria dei Giusti riempie di senso anche le scelte a cui ciascun singolo è chiamato nel presente della propria vita quotidiana"[8]

[8] *I Giusti, cit.* p. 9

Primo intervento di Mordecai Paldiel

Relazione al convegno "La Memoria del Bene. Una Memoria affidata alla Scuola"
Bologna, Auditorium Regione Emilia Romagna, 19 aprile 2007

Grazie, grazie moltissimo. Devo dire prima di tutto quali sono le mie impressioni. Sono arrivato a Bologna ieri e questa mattina, mentre venivo qua, devo dire che vengo da Gerusalemme e quindi apprezzo moltissimo la bellezza di Bologna, Bologna è una città bellissima, davvero bella. Mi dispiace poi che dovrò partire così presto senza avere la possibilità di vedere qualcosa di più.

Sono stato colpito da tutto quello che ho sentito questa mattina dagli studenti; avete preso una iniziativa che vuol dire la diffusione della parola dei Giusti e vorrei incoraggiarvi, davvero, a continuare su questa strada e a fare da esempio per altri luoghi, altri posti e altre scuole italiane.

Per quanto riguarda l'argomento di cui devo parlare, sapete che la Bibbia inizia con la storia di Adamo. Nella teologia abbiamo la storia della caduta di Adamo quando ha mangiato la mela ed è la storia del peccato originale: è molto importante questo nella teologia cristiana.

Nel Giudaismo credo che di eguale importanza, se non di maggiore importanza, sia quello che è successo poco dopo, e cioè la storia di Caino e Abele. Subito, fin dall'inizio della Bibbia, abbiamo l'esempio di una storia di assassinio, il primo assassinio della storia, causato dalla gelosia fra due fratelli e da allora, nella storia, si sono susseguiti casi di assassini, di morti sulla base della gelosia, dell'odio e dobbiamo vigilare. Ecco perché è importante la storia dei Giusti fra le nazioni che hanno salvato tante vite di Ebrei.

Il secondo punto che vorrei illustrare è questo: se cerchiamo di comprendere che cosa ha rappresentato la filosofia del Nazismo, Hitler e i nazisti volevano disfare tutto quello che erano i valori della Bibbia, compresa la santità della vita. Secondo Hitler, secondo i nazisti, le cose devono essere governate secondo la legge della giungla: i forti sopravvivono e i deboli devono subire. Ci sono razze superiori e razze inferiori e questo va contro tutto l'insegnamento della Bibbia; Pio XI nel '39, parlando di fronte a un gruppo di pellegrini belgi, ha detto che spiritualmente siamo tutti semiti. Siamo stati fortunati perchè abbiamo superato, siamo andati oltre la minaccia nazista, però viviamo ancora immersi nel pericolo, di fronte a persone che ne uccidono altre per motivi assolutamente ingiusti. Dobbiamo tenere presente quello che succede, quello che succede in Iraq, in Darfur, quello che è successo in

Cambogia, quello che è successo in Africa, in Iugoslavia e in tanti altri luoghi.

Dunque, come è nato questo Programma dei Giusti? Quando è stata creata la legge nel 1953 per commemorare l'Olocausto, la costituzione di Yad Vashem aveva anche l'obiettivo di onorare le persone che avevano aiutato gli ebrei a sopravvivere, persone non ebree che avevano rischiato la propria vita per salvare gli ebrei.

Perché nel sistema nazista, aiutare un ebreo era un crimine, punito con la morte, con la prigione oppure con la detenzione in un campo.

Quindi, quando è stato lanciato nel 1962 il programma dei Giusti, proprio al termine del processo ad Eichmann - durato dal '60 al '62 - si è pensato che fosse arrivato il momento di parlare anche delle persone che gli ebrei li avevano salvati. La questione di fronte al direttore del museo della Shoah era questa: chi va dichiarato Giusto fra le Nazioni. Leon Kubovi non sapeva come procedere, tuttavia ha invitato un gruppo di persone che avevano salvato degli ebrei a piantare i primi alberi ad Yad Vashem. Una delle persone invitate nel '62 è stato Oscar Schindler, ma poi è sorto un problema: alcuni hanno chiesto se fosse accettabile che un uomo che era stato nazista – quantomeno iscritto al partito - e che era andato in Polonia per aumentare al massimo i propri utili utilizzando manodopera schiavizzata e che poi aveva salvato i suoi operai, potesse essere dichiarato Giusto. Alcuni hanno detto sì, e altri hanno detto no. Kubovi ha deciso che fosse una commissione pubblica a stabilire criteri e principi sulla base dei quali dare il titolo di Giusto a una persona, e che a capo di questa commissione fosse scelto un giudice della Corte Suprema. Il primo presidente di questa commissione è stato il giudice Moshe Landau cui è succeduto Moshe Bejski dal 1970 al 1995 ed è stato proprio Bejski a lasciare veramente un'impronta importante su questa commissione. Ho lavorato con lui per molti anni e so che cosa ha fatto quest'uomo, conosco i casi su cui ha preso decisioni, che ha scelto di onorare con il titolo di Giusto.

Sottolineo che per sopravvivere al sistema nazista, un ebreo aveva bisogno di essere aiutato da qualcuno che non fosse ebreo. Come avete visto nei casi di don Beccari e Guseppe Moreali, i ragazzi non avrebbero potuto essere salvati senza l'aiuto di queste due persone ed entrambe hanno certo rischiato la propria vita. Beccari è stato arrestato, torturato; Moreali ha dovuto fare di tutto per non essere arrestato: la loro vita era in costante pericolo e, quindi, il primo dei principi per ottenere il titolo di Giusto è che una persona abbia rischiato la propria vita per aiutare gli ebrei: prima cosa, primo principio

fra tutti gli altri.

Il secondo principio è che una persona non abbia mai chiesto una ricompensa o del denaro per aiutare. Ad esempio, sapete che ci sono persone che fanno passare gente attraverso le frontiere ma chiedono un sacco di soldi per farlo: sì, rischiano la vita ma lo fanno per soldi. Queste persone non potrebbero essere prese neanche in considerazione.

Un altro, ulteriore principio, è che queste persone siano state coinvolte personalmente, non che si siano rivolti a qualcun altro, e un ulteriore criterio è che queste persone non abbiano fatto qualche cosa che li abbia squalificati: voglio dire non dovevano collaborare con il nemico perché ci sono in effetti dei casi di persone che hanno collaborato con i nazisti e hanno salvato uno, due o qualche ebreo. Chiunque abbia danneggiato un'altra persona e poi magari ne abbia salvate un paio, non può essere preso in considerazione da questo programma.

Voglio che questo sia chiaro: non cerchiamo persone che siano degli angeli, dei santi, non cerchiamo persone come Madre Teresa di Calcutta che hanno dedicato l'intera propria vita agli altri: cerchiamo semplicemente delle persone che hanno preso la decisione morale giusta e cioè aiutare altri a vivere e al contempo non hanno fatto nulla per danneggiare altre persone.

Se fossero santi o no per quanto riguarda il resto della loro vita non importa. E quindi abbiamo onorato Giorgio Perlasca che ha sostenuto personalmente di essere un fascista (vecchio stile però, pre-1938), ma che quando è stato a Budapest ha salvato migliaia di ebrei e non ha fatto del male a nessuno e quindi è stato onorato da Yad Vashem.

Infine, l'ultimo criterio importante è che ciascuna delle storie deve essere approvata da chi ha ricevuto questo aiuto, da chi ha beneficiato del loro aiuto: devono confermare in pratica di essere stati aiutati da quella certa persona.

I criteri da osservare sono difficili; il programma è iniziato nel '62, come abbiamo detto, e stiamo ancora procedendo. Oggi contiamo 22.000 nomi nel nostro elenco.

Voglio dire qualche cosa sul pericolo: salvare un ebreo a quel tempo era uno dei reati più gravi. In Polonia, in Ucraina, chi veniva sorpreso ad aiutare un ebreo veniva fucilato immediatamente, molto spesso senza neanche un processo; altrove venivano spediti in campi di concentramento oppure venivano fucilati e su più di 400 italiani che compaiono nel nostro elenco ce ne

sono alcuni che sono stati fucilati oppure sono stati mandati in campi di concentramento dove sono morti. Quindi, salvare un ebreo voleva dire rischiare la propria stessa vita. Il pericolo non veniva solo dai tedeschi, veniva anche dai collaborazionisti, dai collaboratori locali e anche da persone che volevano denunciare qualche ebreo per averne un vantaggio. Tutto questo lo dico per sottolineare la grande importanza che ha l'opera di quelli che di fronte a tutti questi pericoli, come don Beccari e Moreali, hanno deciso comunque di impegnarsi in questo sforzo per salvare gli ebrei.

Erano soprattutto quattro le forme di aiuto: una consisteva nel nascondere qualcuno perché se un ebreo voleva sopravvivere doveva sparire e sparire voleva dire nascondersi in un luogo sicuro. Quindi si nascondevano in posti diversissimi, nelle case, nelle fattorie, nelle aziende agricole, in caverne, dovunque, e soprattutto negli istituti religiosi, nelle chiese, nei monasteri, nei conventi; soprattutto in questi luoghi perché era difficile per tedeschi e fascisti trovare esattamente dove in un monastero si potessero nascondere delle persone; era più facile in un appartamento normale.

Devo dire che in Italia forse più della metà degli ebrei che sono stati salvati, hanno dovuto la vita all'intervento dei vari istituti cattolici a Roma, a Firenze, a Milano e in molti altri posti.

Un altro modo consisteva nell'aiutare l'ebreo ad assumere una nuova identità, e quindi nel procurargli nuovi documenti che gli permettessero di non nascondersi.

Terza modalità: aiutare a fuggire in senso vero e proprio, ad andarsene. Ho ricordato la storia di don Beccari che ha aiutato molte persone a fuggire in Svizzera e in tutta Europa ci sono state persone che hanno fatto proprio questo: hanno aiutato gli ebrei a fuggire in posti più sicuri, in Svizzera, in Svezia, dalla Grecia alla Turchia o nelle colline, sui monti per unirsi ai partigiani.

Quarto modo: aiutare i bambini. Se si voleva sopravvivere bisognava separarsi tra genitori e figli, e i figli quindi dovevano essere lasciati, affidati ad altri, e migliaia di bambini sono stati salvati perché sono stati accolti nelle case di estranei oppure in orfanotrofi o in istituti religiosi. Quindi fra quelle 22.000 persone ce ne sono alcune che hanno aiutato secondo l'una o l'altra o più di queste categorie.

Abbiamo onorato anche diplomatici che hanno aiutato gli ebrei dando loro visti, o altri documenti di qualunque tipo che li mettessero sotto la protezione del proprio governo; anche se non hanno rischiato la vita in questo

caso perché erano diplomatici, non avevano certo il benestare del proprio governo nel farlo. Ad esempio, Giorgio Perlasca, a Budapest si è presentato come rappresentate del governo spagnolo di Franco: non era vero, ma non l'hanno mai scoperto perchè Franco governava un regime fascista e anche il regime ungherese era fascista; questo stratagemma è stato usato da Perlasca per proteggere migliaia di ebrei che dichiarava originari dalla Spagna, cosa che non era assolutamente vera. Forse amavano la cucina spagnola ma per lo più la Spagna non l'avevano mai neanche vista e Perlasca come diplomatico è stato onorato. Lo stesso vale per Aristides de Sousa Mendes, che è stato diplomatico portoghese a Bordeaux; e nel nostro elenco ci sono in effetti circa 40 diplomatici.

Quindi sulla base di questi criteri abbiamo conferito questo onore a circa 22.000 persone. La Commissione ha deciso che ciascuna di queste persone riceva una medaglia, un certificato d'onore, e possa piantare un albero a Yad Vashem.

All'inizio si pensava che si sarebbero trovate solo alcune centinaia di queste persone. Quando si è deciso di piantare alberi a Yad Vashem si credeva che ce ne sarebbero stati 200-300: una cosa molto bella, ma poi tutto sarebbe finito lì. Kubovi non sapeva che questa cifra sarebbe aumentata enormemente e, dato che ormai non c'è più spazio per altri alberi, perché siamo su una collina, tutti quelli che non hanno l'albero sono stati iscritti su un muro d'onore e devo dirvi che quando sono arrivato ad Yad Vashem nel novembre del 1982 come capo del Dipartimento dei Giusti mi è stato detto: "Senta, magari lei starà qui a lavorare per uno o due anni, poi sarà tutto finito, quindi cominci subito a cercarsene un altro di lavoro". Invece quei due anni sono diventati ventiquattro, e la ricerca continua ancora perché la gente si presenta e racconta la propria storia; quindi il problema qual è? Sono stati solamente 22.000 questi Giusti in tutta Europa sui tanti milioni di abitanti dell'Europa? E la risposta è: "Assolutamente no". Ce ne sono stati chissà quanti altri.

Secondo me almeno 200.000. E gli altri allora dove sono? Di spiegazioni ce ne sono più di una. Ciascuna storia si basa su una percezione personale. Quando una persona accoglieva un ebreo in casa, per esempio, non andava certo in municipio a riempire un modulo, quindi non esiste una documentazione, non ci sono raccolte. Abbiamo gli archivi dei treni che partivano per Auschwitz, ma salvare un ebreo comportava una segretezza assoluta, per questo una persona deve venire da noi e raccontarci la sua storia;

riferiamoci di nuovo a don Beccari e Moreali: come abbiamo saputo la loro storia? Ce l'hanno raccontata loro? No! E' stato Joseph Indig nel '64 a venire ad Yad Vashem a parlarcene. Sono tanti i sopravvissuti che sono morti e che si sono portati nella tomba le loro storie. Lo sappiamo perché oggi ci sono figli e nipoti che vengono ad Yad Vashem e dicono che i loro padri e i loro nonni sono stati salvati da qualcuno però non si sa chi oppure magari conoscono qualcuno che si chiamava Ivan che viveva da qualche parte in Polonia, a cui il padre a volte mandava dei regali, a Natale magari, però mancano altre notizie; molte informazioni sono morte con chi le conosceva. C'è poi un altro motivo, di ordine psicologico: la maggior parte dei sopravvissuti all'Olocausto ha mantenuto il silenzio dopo la guerra, non ne volevano parlare. Pensavano di essere finalmente usciti dall'inferno, volevano lasciarselo alle spalle, non ne volevano più sapere, non ne hanno parlato neppure con i figli, e conosco persone che parlano dell'Olocausto ma non raccontano la propria storia personale perché fa troppo male.
Quando ho cominciato a lavorare a Yad Vashem ho chiesto ai miei genitori: ditemi il nome del prete francese che ci ha aiutato a fuggire in Svizzera e loro mi hanno risposto: "Ma perché lo vuoi sapere? Ma lascia perdere". Ma io ho insistito: "No, lo voglio sapere". Quindi li ho costretti a raccontarmi la storia e poi con l'aiuto anche di altre persone sono riuscito a scoprire che il prete francese che viveva a Nancy era ancora vivo, e siamo stati in grado di conferirgli questo onore. Ho dovuto fare uno sforzo. E, come ho detto, esistono chissà quante altre storie di persone che hanno aiutato e che si potrebbero presentare alla nostra attenzione e ce ne sono tante altre ancora che non conosciamo e che forse non conosceremo mai.

Ora vi chiedo: in Italia abbiamo 440 nomi nel nostro elenco. Sappiamo però che in Italia circa 25.000 ebrei sono stati salvati e quindi 440 persone possono avere salvato 25.000 ebrei? No, ce ne saranno state chissà quante di più, ma non conosciamo i loro nomi, non conosciamo le loro storie. E lo stesso vale per tutti gli altri Paesi.

Ma è bello che ci siano almeno questi 22.000 nomi e ogni storia è una storia a sé: ogni storia ha un suo potere. Voi conoscete la storia del Buon Samaritano: è una parabola, ma pensate all'impatto che ha avuto, quante volte è stata raccontata? Immaginate cosa si può fare con le migliaia di storie che abbiamo a Yad Vashem, che ci dimostrano che l'uomo può essere nobile, ce lo mostrano al meglio di sé, su uno sfondo che rappresenta l'umanità nella sua

versione peggiore. Quindi il meglio e il peggio contemporaneamente: il paradiso nell'inferno.

Vorrei dire qualcos'altro: dopo la guerra, quando è stato chiesto a chi ha ucciso, a chi ha perpetrato questi crimini: "Ma perché l'avete fatto?"- la risposta è stata di cercare ogni genere di alibi: "non è stata una decisione mia, io eseguivo gli ordini, ero un soldato, non ho proprio nulla contro gli ebrei, anzi, ho anche degli amici ebrei; io non sono responsabile". Tutti le stesse scuse e l'abbiamo visto al processo di Norimberga.

Dall'altra parte le persone che hanno salvato davano spiegazioni diverse: "sì, l'ho fatto; è una decisione che ho preso io; nessuno mi ha costretto a farlo; non l'ho fatto perché qualcuno me lo ha ordinato: la decisione è stata mia".

Guardate e osservate questa enorme distinzione morale.

Un'altra cosa da prendere in considerazione: gran parte del pensiero occidentale, della filosofia occidentale, come Sigmund Freud, tutti quanti sostengono che, in fondo, l'uomo è egoista, pensa a se stesso e basta, è una creatura aggressiva, se non avessimo leggi e governi le persone si farebbero continuamente del male, per cui non si può avere fiducia nell'individuo. Eppure nell'Olocausto la storia è stata completamente diversa: erano leggi e governi a uccidere, mentre gli individui, le persone singole hanno preso le decisioni giuste. Quando hanno potuto guardarsi allo specchio, quando hanno potuto guardare dentro la propria anima hanno preso la decisione giusta. Quindi c'è qualcosa in ciascun essere umano per cui o si riesce a tirare fuori il meglio, oppure emerge solo il peggio di sé. Quando parliamo dell'Olocausto a Yad Vashem, del problema dell'Olocausto, sappiamo che si tratta di una storia vera che può portare a una conclusione soltanto: l'Olocausto ci dimostra il completo fallimento dell'uomo come essere umano e l'unico rimedio è mostrare, fare emergere il comportamento dei Giusti. Le persone, per motivi che non sono chiari neanche a loro, hanno deciso di impegnarsi ad aiutare gli altri a sopravvivere. Un messaggio questo che noi vogliamo diffondere ovunque per dimostrare che l'individuo può prendere una decisione giusta e può fare la differenza anche nell'ambito di un sistema totalitario.

Vorrei finire con un'osservazione: più di 2000 anni fa c'era un grande rabbi, si chiamava Hilill e il suo aforisma era questo: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Più o meno cinquant'anni più tardi, un altro rabbi, Gesù di Nazareth, l'ha ripetuto con parole leggermente diverse: fai agli altri quello che gli altri vorresti facessero a te. Parlavano la stessa lingua,

secondo me: Hilill aveva paura che le persone facessero del male agli altri, che aderissero a sistemi come il nazismo, il fascismo e danneggiassero, uccidessero, come vediamo oggi in Darfur, e, quindi, invitava a non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te. Gesù voleva che le persone aiutassero gli altri e quindi ha detto: fai agli altri quello che vorresti gli altri facessero a te, e forse Gesù aveva in mente i Giusti dell'Olocausto.

Infine, c'è un'affermazione nel Vecchio Testamento che recita: il principio fondamentale della Torah è: amerai il tuo prossimo come te stesso. Pensateci un attimo: la condizione per amare un altro è, *in primis*, amare se stessi, rispettare se stessi. Se questo non si fa, se non si rispetta se stessi, se siamo pieni di rabbia e di odio non si possono amare gli altri e questo lo vediamo succedere oggi in tantissimi luoghi del mondo: gente, persone che non si apprezzano e quindi danneggiano gli altri. I Giusti, i Giusti fra le nazioni, che hanno salvato gli ebrei, avevano di sé la più alta opinione secondo me: si consideravano degli esseri umani morali, per questo potevano riversare sugli altri tutto questo.

Concludo con don Beccari e Moreali. Alcuni anni fa, ad Haifa abbiamo dedicato una strada a loro. Per quanto mi riguarda, io sono nato in Belgio, siamo fuggiti in Francia e per un certo periodo di tempo abbiamo vissuto nella zona di Grenoble che era zona italiana e ci siamo salvati: gli italiani ci hanno aiutato. Poi l'8 settembre del '43 abbiamo saputo che l'Italia era capitolata e siamo fuggiti, abbiamo attraversato il confine e siamo andati in Svizzera. Lì io, che ero bambino, e la mia sorellina, siamo stati messi in un campo e indovinate chi abbiamo incontrato? Abbiamo incontrato i bambini di Nonantola che erano arrivati in Svizzera dall'altro versante e anche loro si erano rifugiati lì. Io non lo sapevo allora. Circa 10 anni fa, quando i "bambini" di Nonantola sono arrivati a Yad Vashem con Joseph Indig, ho appreso che erano in un altro edificio, ma nello stesso campo. Ecco quindi che ho qualcosa in comune con i ragazzi di Nonantola.

Secondo intervento di Mordecai Paldiel

Inizio con l'affermazione: chiunque salvi una vita è come se avesse salvato il mondo intero. Viene dalla Bibbia. Un Rabbi ha discusso questo punto: perché Dio ha creato il genere umano cominciando da Adamo e non da più persone? E la risposta è: per impartire una lezione. Chiunque distrugga una vita, distrugge tutto il mondo, chiunque salva una vita salva tutto il mondo, perché tutti siamo integrati nello spirito di Adamo.

E poi continua questa discussione; un altro rabbino chiede: come mai Adamo è stato creato l'ultimo giorno? Prima il cielo e la terra, poi i pesci, gli animali etc. etc.? Perché Adamo non è stato creato il primo giorno? La risposta è stata: per insegnargli a non essere orgoglioso. Se l'uomo si fa sopraffare dall'orgoglio ditegli: guarda che la mosca è stata creata prima di te.

Torno all'argomento di cui mi devo occupare. La Commissione lavora come segue: i casi vengono fatti esaminare da una sottocommissione che li prende in esame secondo dei criteri. Se ci sono dei problemi per cui non si giunge a una decisione, allora si tiene una specie di assemblea generale e insieme alla sottocommissione si decide se riconoscere qualcuno come Giusto o no.

Come è stato ricordato, c'è stato il caso di una nota antisemita che ha creato un'organizzazione in Polonia per salvare gli ebrei. Allora dobbiamo considerare gli antisemiti come Giusti? La risposta qual è? Quella persona non ha procurato del male, ha espresso semplicemente un punto di vista, cioè che non le piacevano gli ebrei, però ha creato poi un'organizzazione per salvarli, sì, può essere riconosciuta, ed è stata riconosciuta.

Altra domanda che viene in mente: e chi ha collaborato con i nazisti? Nel suo libro Nissim ricorda Kurt Gernstein una figura problematica, drammatica, tragica, un anti-nazista per spirito che però si è unito ai nazisti per motivi che sono impossibili da comprendere ancora oggi. Ad ogni modo, è stata una persona che ha dato ordini per far sì che venissero consegnati i gas ai campi di concentramento. Tuttavia alcune partite le ha distrutte, altre le ha fatte arrivare e la domanda è: quest'uomo può essere onorato come giusto? La Commissione ha detto no, perché ha comunque avuto un ruolo nella distruzione della vita, anche se non era questa la sua intenzione, ma sono i fatti che contano. C'è stato il caso dello svizzero Jean Marie Mussi: negli anni Trenta era un fascista "all'italiana", non di tipo nazista, ma come per la maggior parte

al tempo, il suo timore più grande erano i comunisti, i bolscevichi; era anche un buon cattolico e nel ’44, mentre ormai era chiaro che la Germania avrebbe perso la guerra e i russi avanzavano, è stato ricevuto da Himmler, che già conosceva, e gli ha detto: “Senti, la Germania sta perdendo la guerra, i comunisti vinceranno e quindi si verificheranno le nostre peggiori paure, e c’è solo un modo per evitarlo: la Germania deve fare la pace con l’America e l’Inghilterra, in modo che la Russia possa essere combattuta”. Himmler ha obiettato: “Ma come facciamo a fare la pace con America e Inghilterra?”. “Beh, libera un po’ di ebrei dai campi di concentramento e questo renderà possibile un negoziato alle spalle di Hitler”. Himmler ci ha pensato su, gli è sembrata una buona idea - strano ma vero – e ha ordinato la liberazione di 1.200 ebrei da Auschwitz e da altri campi, che sono arrivati in Svizzera nel febbraio del ’45. Himmler però non ha continuato perché aveva paura che Hitler lo venisse a sapere. Allora un uomo come Mussi può essere riconosciuto come giusto? E’ vero che ha portato alla salvezza 1.200 ebrei, ma la sua motivazione era salvare la Germania dai comunisti e chi ha chiesto questo riconoscimento per lui sono stati gli svizzeri che sono riuscita grazie a lui a rimpatriare. La risposta della Commissione è stata no: tutto questo lo dico perchè voglio che sappiate che, in seno alla Commissione, si fanno delle discussioni vivacissime in quanto qualcuno è pro, qualcuno è contro, i voti si prendono per maggioranza, si può essere d’accordo o no, siamo esseri umani e ognuno ha le proprie convinzioni.

E chi era stato membro del sistema, come ad esempio Hans Karlmeier, un tedesco inviato in Olanda? Gli olandesi, sapete, erano considerati dai tedeschi una tribù germanica e il piano di Hitler per l’Olanda era che entrasse a far parte della Germania, come l’Austria, perché era chiaramente ariana. In altri termini, gli ebrei olandesi dovevano essere eliminati. Ma allora quale doveva essere il destino degli ebrei che dicevano di non essere ebrei, o solo mezzi ebrei o un quarto? Karlmeier ha dovuto decidere come classificare il mezzo sangue, il quarto di sangue, etc. Questo faceva la differenza fra la vita e la morte.

Karlmeier ha accettato documenti falsi e quando arrivava qualcuno e sosteneva di essere ebreo solo per metà perché la madre era ebrea, ma il padre ebreo non era veramente il padre perché la madre aveva avuto una relazione con un olandese che non era ebreo e c’erano i testimoni, Karlmeier sapeva benissimo che queste erano frottole, però le accettava e in questo modo è riuscito a salvare circa 3000 persone classificandole come non ebrei al 100%.

Cosa fare con una persona così? Alla Commissione qualcuno ha detto:

“Ma faceva parte del sistema”, e altri hanno detto: “Ma ha assunto dei grossi rischi perché sapeva bene quello che gli poteva succedere” ed è stato onorato, è stato riconosciuto come Giusto.

E cosa possiamo dire di una persona a capo di un istituto religioso dove erano nascoste una dozzina di ragazze ebree, alcune convertitesi al Cattolicesimo durante la loro permanenza, mentre altre non l’hanno fatto? Possiamo dire che la loro motivazione era quella di salvare le ragazze oppure di tipo missionario?

In realtà, la maggior parte delle ragazze sono entrate nell’istituto da ebree, la maggior parte ne sono uscite come tali, solo tre o quattro hanno chiesto di convertirsi e quindi anche questa persona è stata riconosciuta.

Ci sono casi in cui la Commissione ha riconosciuto dei Giusti anche se non hanno salvato nessuno. Per esempio, il caso di Armin Wegner che aveva scritto una lettera aperta a Hitler, in cui lo pregava di porre fine alla persecuzione, spiegando che stava macchiando l’intera Germania con quanto stava facendo agli ebrei. Nella lettera di risposta gli è stato detto: “Avrai una risposta presto”, e difatti così è successo. È stato mandato in un campo di concentramento, poi è stato liberato perché la moglie era quacchera, viveva a Londra e i quaccheri avevano dato soccorso ai tedeschi durante la prima guerra mondiale; per questo fu liberato. Quando Wegner è arrivato in Israele e la storia è stata resa nota la Commissione si è chiesta che cosa dovessimo pensare di questa persona. In quel momento il Presidente della Commissione era Landau e ha detto: “E’ l’unico caso a nostra conoscenza di un tedesco che ha scritto una lettera aperta a Hitler su questo problema dell’eccidio degli ebrei e non possiamo negargli questo onore”. Ed è stato invitato a piantarsi il suo bell’albero.

A Lione nel ’42, i francesi hanno deciso di radunare un paio di migliaia di ebrei. Non avevano abbastanza polizia e quindi hanno chiesto all’esercito locale, a un generale francese, di utilizzare le truppe. Il generale ha risposto: “Non lo farò, non voglio disonorare me stesso né le mie truppe”. Gli è stato intimato: “Questo è un ordine!”. Ma non lo ha fatto. È stato licenziato, mandato via dall’esercito dal Primo Ministro Lavalle e anche in questo caso c’è stata una discussione, unico caso di un generale francese che ha rifiutato di eseguire quest’ordine, così gli è stato conferito il titolo.

Stessa cosa per i capi della chiesa bulgara, il metropolita Stefan e l’altro, Kirill, che hanno protestato con il re Boris dicendo che non doveva consegnare

gli ebrei alla Germania: la Chiesa non l'avrebbe tollerato, avrebbe aperto le porte agli ebrei e avrebbe preso posizione contro il re e contro il governo fascista bulgaro. Il re ha ordinato allora di posporre la deportazione, di continuare a posporla e alla fine gli ebrei bulgari non sono stati deportati, per cui l'onorificenza è stato conferita a questi due religiosi. Anzi, c'è un aneddoto secondo cui Stefan avrebbe minacciato: "se gli ebrei della mia città saranno portati via, io mi stenderò sulla ferrovia e non farò passare il treno, dovrà passare sul mio cadavere".

In alcuni casi, la Commissione onora persone che hanno dato da mangiare, che hanno portato medicine all'interno dei ghetti. Forse sapete che nei ghetti migliaia di persone sono morte di fame, prima ancora di essere prelevate per la deportazione e chi ha introdotto nel ghetto cibo e farmaci è stato onorato; ce ne sono diversi di casi di questo genere.

C'è stato un caso difficile qualche anno fa: un tedesco, Dietrich Bonhoeffer, era membro di una chiesa confessionale, antinazista; però sul problema degli ebrei, all'inizio aveva scritto che la chiesa non doveva intervenire per aiutare agli ebrei, doveva farlo solo per gli ebrei che si erano convertiti al Cristianesimo. Questo è quello che aveva scritto. Poi, in seguito, è stato arrestato dai nazisti perché era coinvolto nel complotto per deporre Hitler e qualcuno ha chiesto di onorarlo come vittima dei nazisti. La decisione è stata contraria perché sulla questione ebraica non ha espresso una posizione favorevole. Qualcuno non è stato d'accordo e ha obiettato che era un brav'uomo, un cristiano antinazista. Però molti antinazisti in Germania sono stati anche anti-ebrei e quindi decidere su di lui è stato problematico.

Abbiamo avuto anche un altro caso controverso, sempre di un tedesco, in Olanda, un membro delle SS che dirigeva una struttura dove venivano rinchiusi gli ebrei raccolti ad Amsterdam e che aveva consentito ad alcuni di lasciare questo luogo, di allontanarsi. Costoro, che sono sopravvissuti, hanno chiesto di onorare questa persona, questo ex SS. Tuttavia abbiamo notato che le persone che ci avevano scritto erano tutte donne e studiando la cosa un po' più a fondo abbiamo verificato che aveva liberato delle donne e delle famiglie in cambio di favori sessuali. Di fatto è stato poi arrestato dalle stesse SS per aver avuto rapporti sessuali con donne ebree ed è stato mandato lui stesso in campo di concentramento. Non gli è stato conferito il titolo perché, pur non essendo un uomo cattivo, aveva liberato quelle donne a condizione che accettassero "di essere carine con lui".

Ci sono persone che salvano qualcuno perché ne sono innamorate. Un uomo che ama una donna ebrea e non può vivere senza di lei, deve salvarla. Una persona così deve essere considerata un Giusto? C'è chi dice: "Ma l'amore è una motivazione, anche se non ha salvato un estraneo, comunque ha salvato qualcuno". Si è deciso che l'onorificenza poteva essere data perché la donna salvata non era la moglie, ma se tra i due ci fosse stato il vincolo matrimoniale il marito non avrebbe potuto ricevere la medaglia perché semplicemente avrebbe salvato la propria moglie ebrea. Allo stesso tempo, se avesse salvato la famiglia della moglie sì, sarebbe stato incluso. C'è stato un altro caso interessante di una donna tedesca, Elisabeth Wust, sposata con un militare, da cui aveva avuto 4 figli, e premiata con una medaglia dal governo perché aveva fatto 4 figli maschi. Un giorno, in un caffè a Berlino ha incontrato una donna, lesbica, come poi si è saputo. Elisabeth Wust ha scoperto di esserne innamorata. Il marito era nell'esercito, era lontano ed è cominciata una relazione fra le due donne. L'amante ha poi confessato di essere ebrea, ed Elisabeth ha detto: "Ma io ti amerò comunque, non mi interessa, non importa". Non hanno preso precauzioni, sono state notate, poi arrestate e quella ebrea è stata mandata a Registadt. Elisabeth Wust soffriva, naturalmente, perché l'amava. Un giorno ha preso il treno, è andata a Registadt e ha chiesto al comandante di vedere la sua amica ebrea. Il comandante è rimasto scandalizzato: "Come? Tu ariana vieni qui per vedere una donna ebrea? Farò rapporto alla Gestapo di Berlino"; alla Wust non è successo niente perché il marito era nell'esercito e lei aveva ricevuto una medaglia per i 4 maschietti. Invece l'amante ebrea è stata mandata ad Auschwitz, dove è morta, ed Elisabeth ha deciso di dare rifugio a 3 donne ebree appartenenti alla comunità lesbica, dando loro rifugio in casa sua. Abbiamo deciso di dare l'onorificenza a questa donna perché ha salvato queste altre donne, con voto a maggioranza, come sempre.

Le persone che vivevano in clandestinità e hanno salvato degli ebrei, come devono essere considerate? La Commissione dice: "Cerchiamo persone che hanno adottato iniziative personali, che hanno scelto se dire sì oppure no, però se sono in un'organizzazione clandestina e ricevono un ordine per cui devono andare a salvare una persona, come ad esempio: "vai nel ghetto e porta via un medico da mandare nella foresta perché ne abbiamo bisogno" e questo viene fatto, rischiando la vita naturalmente, dobbiamo onorare la persona che ha compiuto l'azione? La Commissione dice: "No, è come un soldato che

obbedisce agli ordini, non è una sua iniziativa". Invece nel caso di un partigiano, si chiamava Kisselef, la decisione è stata diversa, perché ha deciso di portare via dal ghetto anche le mogli e figli che erano rimasti dentro, Ha detto: "Prenderemo i vecchi, le donne, e i bambini che non possono combattere, e li accompagneremo lontano per 500 km". Non è stato un ordine questo, l'ha fatto di sua iniziativa e quindi ha ricevuto il riconoscimento perché ha dimostrato di aver preso un'iniziativa personale.

Questa è la linea di demarcazione: ci deve essere una decisione morale, personale, individuale, non come conseguenza di un ordine dall'alto.

E che dire invece di una persona che dopo la guerra, ha fatto qualcosa di brutto? C'è stato il caso di un tedesco che ha salvato degli ebrei e dopo la guerra si è trovato con la famiglia in cattive condizioni, aveva moltissimi debiti e ha deciso di fare una rapina in banca, che è finita male: il cassiere non voleva dargli i soldi e nella colluttazione è partito un colpo dalla pistola del rapinatore e il bancario è morto. Questo signore è stato condannato all'ergastolo. A un certo punto gli ebrei che aveva salvato durante la guerra ci hanno scritto per ottenerne il riconoscimento. Ma non si poteva dimenticare la persona che costui ha ammazzato dopo la guerra! In tempo di pace, non in guerra, e quindi non possiamo onorare una persona che è stata condannata all'ergastolo per aver ucciso, anche se accidentalmente. L'unica cosa possibile era chiedere alla Corte Suprema del distretto di Hessen di mitigare la condanna, che in effetti è stata ridotta a 12 anni. Dopodichè questo tedesco è andata in Israele, ma non ha potuto piantare l'albero a Yad Vashem. Una delle donne che aveva salvato, membro di un kibbutz, l'ha invitato nel suo kibbutz e lì gli hanno lasciato piantare un albero.

Un altro caso particolare: una persona che ha nascosto un bambino durante la guerra e dopo la guerra si è rifiutata di restituirlo alla madre con questa motivazione: "La mamma è uscita da un campo di concentramento. Non può accudire un bambino perché non ha più la stabilità mentale necessaria e il bambino è in condizioni di ottima salute. Noi lo vogliamo tenere con noi per questo, non perché ne abbiamo bisogno, visto che abbiamo già 6 figli nostri". La mamma ebrea è andata in tribunale, questo è successo in Belgio, e, dopo 2 anni, questo signore ha dovuto restituire il bambino alla mamma che l'ha portatocon sè in Israele e ha rotto qualunque contatto con questa famiglia. Dopo molti anni, la mamma è morta e il figlio ormai cresciuto si è rimesso in contatto con la famiglia che l'aveva salvato e ha chiesto alla Commissione di

onorare quell'uomo. Mi ricordo che qualcuno era decisamente contrario perché diceva: "No, non ci si può rifiutare di restituire un figlio alla propria madre". Altri hanno detto: "Ma questo l'ha fatto per il bene della madre, loro non avevano bisogno di quel bambino". E, infine, il Presidente ha detto: "A questo punto dobbiamo votare", e poi si è girato verso di me e ha detto: "Conta". Io ho contato, 1, 2, 3, 4, … 10 a favore. "Chi è contrario?" Conto: 1, 2, 3…. 10 contrari e quindi 10 contro 10. Allora il Presidente ha detto: "Di solito non voto, in questo caso però lo farò e voto a favore". Quindi è diventato 11 a 10 e quindi l'onore è stato conferito.

Un altro problema che sorge nell'ambito della Commissione è che onoriamo non ebrei che hanno salvato ebrei. E allora, se una persona salva un cristiano che dai nazisti viene considerato ebreo? Ad esempio, qualcuno battezzato come cristiano e magari anche prete, che però ha tre nonni ebrei; in base alla definizione nazista anche lui è ebreo, anche se lui non si sente assolutamente ebreo. Qualcuno lo salva: lo fa perché è cristiano o lo salva perché è perseguitato in quanto ebreo secondo la definizione nazista.?

A tutt'oggi, questo è ancora un punto aperto, un punto interrogativo. C'è stato però un caso molto interessante: un ebreo, ma prete cattolico, francese, ha salvato degli ebrei durante la guerra perché ha detto: "E' la mia gente", e qualcuno ha chiesto che gli venisse conferito l'onore di Giusto, in quanto gentile. In vita, quando gli hanno chiesto se desiderava che venisse presentata la sua candidatura, aveva risposto: "No, io sono ebreo". "Ma sei un prete cattolico" - gli hanno detto, e lui ha risposto: "No, io faccio parte della gente ebrea". Dopo la sua morte però sono state fatte ancora pressioni sulla Commissione, che alla fine, dato che era un prete cattolico, l'ha considerato non ebreo e gli ha conferito l'onorificenza. Sospetto che se fosse stato vivo avrebbe protestato.

Ci sono poi i problemi delle verifiche. Vi faccio un paio di esempi: quello di un politico tedesco, Mattias Nissen, che voleva diventare sindaco in Polonia. Si è inventato una storia, cioè di aver salvato una coppia ebrea e ha anche prodotto un testimone. Ha avuto il riconoscimento e poi è saltato fuori che c'era qualcun altro che rivendicava lo stesso salvataggio, per cui c'è stata una grossa polemica e alla fine Nissen ha ammesso di aver mentito. Ha mandato una lettera di scuse, ha restituito la medaglia e il partito socialista lo ha radiato. In altri termini: ci sono casi di persone che rendono false testimonianze, dobbiamo essere all'erta anche su questo.

Ci sono persone che sono state salvate ma non sono più con noi, non sono più vive, come dicevo questa mattina abbiamo bisogno di testimonianze. Non voglio dire il nome di questo caso specifico, comunque si tratta di un francese che ha salvato molti bambini. Gli è stata anche dedicata una strada in una città della Francia. È morto, è morta anche la moglie, e circa 5 anni fa una donna di Parigi ci ha scritto: "Ho visto questo nome sulla lista d'onore e sono sconvolta. Io sono una delle bambine salvate da lui, che però ha abusato di noi, ha abusato di me. Quindi come è possibile che il suo nome compaia in questo elenco?". Abbiamo chiesto ad altre persone salvate da quest'uomo, che hanno risposto: "No, con noi è stato buonissimo, ci ha portato a casa sua e poi ci ha affidato anche ad altre famiglie". Però la donna di Parigi ha insistito nel dirci: "Ha abusato di me continuamente, ripetutamente, mentre stavo a casa sua". Come ho ricordato prima questo signore non è più in vita ed è morta anche la moglie. Non potendo fornirgli il diritto di difendersi, la Commissione ha deciso di non eliminare il suo nome dall'elenco. Ci dispiace per quello che è successo, ma il nome rimane anche se la signora non ne è rimasta molto contenta.

E, infine, un altro caso, sempre relativo alla Francia. Ci hanno scritto: "Vorremmo che i nostri genitori venissero onorati per aver salvato una famiglia ebrea". Quindi abbiamo chiesto alla donna salvata di confermare l'intervento da parte della famiglia francese e lei ci ha risposto terrorizzata: "Non scrivetemi più, io sono cattolica, nessuno sa che sono nata ebrea. Ho figli cattolici, non sanno che sono di origine ebraica e poi c'è un altro motivo". Questa signora era una cantante professionista e nella sua biografia ufficiale aveva dichiarato di essere nata nel '49 invece che nel '39, in pratica dopo la guerra. Quindi ammettere di essere stata accolta significava smentire quello che risultava nella biografia e per questo ci ha minacciato: "Se continuate con questo caso io vi porto in tribunale!". Allora siamo andati dalla famiglia francese, abbiamo visto le foto, e abbiamo raccolto anche altre fonti che hanno confermato che questa famiglia ebrea si era trovata ospite della famiglia francese. La Commissione ha deciso di concedere l'onorificenza, senza tuttavia coinvolgere questa particolare signora, che ha continuato a cantare, ha continuato a dire che era nata nel '49 e i suoi figli continuano a non sapere che era ebrea. Vi sembrerà buffo ma ci sono molti casi di ebrei sopravvissuti che hanno cambiato religione, si sono sposati, hanno avuto figli, nipoti e non hanno mai detto a nessuno di essere nati ebrei. Non vogliono che si sappia, per molti motivi: non vogliono che i figli soffrano in quanto ebrei.

Abbiamo problemi in casi come questi: come fare senza danneggiare in qualche modo queste persone? Non ci interessa danneggiarle; cerchiamo di agire senza causare disagio e onorare comunque una persona che lo merita. Siamo molto sensibili su questi fatti.

Vorrei finire con una richiesta: per l'Italia ci sono 440 nomi, non sono abbastanza e ne vorremmo di più Sta a voi, iniziamo magari proprio da Bologna: raccogliete le storie. Vogliamo che l'Italia arrivi almeno a 1.000. Credo sia un vero e proprio scandalo che in Italia siano stati salvati 13.000 ebrei e che noi abbiamo solo 440 nomi. Con l'aiuto di Gabriele Nissim e di Antonia Grasselli si potrà fare qualcosa. Quando ho incontrato per la prima volta Gabriele Nissim parecchi anni fa, mi sono accorto che è una persona speciale e spero che sentiremo da lui buone notizie su questo punto.

Finisco con un commento. Il primo Giusto della storia, di nostra conoscenza, è stata una principessa egiziana. Sappiamo dalla Bibbia che un bambino era stato messo sul Nilo in una culla e che la figlia del faraone lo aveva notato e aveva capito che era ebreo, l'aveva portato a casa e salvato di nascosto dal padre, che aveva invece stabilito che tutti i maschi ebrei dovessero essere uccisi alla nascita. Quel bambino si chiamava Mosè e la principessa egiziana l'ha salvato.

C'è un detto, un proverbio, l'ho preso da un rabbi nel Talmud: quando Mosè è nato i genitori gli hanno dato un nome che non conosciamo. Poi la figlia del faraone gli ha dato un altro nome, l'ha chiamato Mosè che significa: salvato dalle acque. E allora perché è rimasto il nome Mosè e non il nome che gli avevano dato i genitori? La risposta è che la principessa gli aveva dato quel nome a rischio della propria vita. Ha taciuto tutto al padre e per questo è Mosè il nome che è rimasto nella Bibbia, quindi il fondatore della nostra religione è stato salvato da una gentile, che ha permesso la nascita della religione ebraica; e da questa più tardi è nata la religione cristiana e poi anche l'Islam. Tutto scaturito dal salvataggio di un bambino da parte della prima giusta gentile. Abbiamo questa storia bellissima da cui tutto è partito.

Intervento di Esther Mujawayo Keiner

Relazione al convegno "La Memoria del Bene. Una Memoria affidata alla Scuola"
Bologna, Auditorium Regione Emilia Romagna, 19 aprile 2007

In grado di vivere, di continuare a vivere: sono stata fortunata perché sono sopravvissuta senza conoscere un colpo di macete; ma come sono sopravvissuta? Come non sono stata colpita? Non lo so, è un miracolo. Con me sono rimasti tre figli, ma i miei amici non hanno avuto questa fortuna. Non mi sono ammalata di AIDS, perché non sono stata violentata, ma sono solo tra il 5% di donne che non sono state violentate, perché le altre che sono sopravvissute al genocidio, sono state violentate, hanno contratto l'AIDS, e ora stano per morire.

Quando abbiamo cercato di far conoscere al mondo quello che effettivamente era successo, ciò che è stato fatto a queste donne e perché i loro boia dovessero essere giudicati, abbiamo ottenuto che lo stupro fosse riconosciuto come reato di particolare gravità. Tuttavia, i boia colpevoli, rinchiusi nelle prigioni dell'Onu, vengono assistiti dal punto di vista medico secondo gli standard internazionali; invece le vittime non vengono considerate e prese in carico dall'assistenza sanitaria delle Nazioni Unite, e questa è una contraddizione dell'intero sistema.

Il mio primo libro, *Sopravvissute*, l'ho scritto per loro, per la loro lotta, per continuare a vivere, ma devo aggiungere che in questo libro ci sono dei casi di giusti. Io voglio testimoniare e raccontare ciò che è successo e voglio anche accusare. Voglio dirlo perché non si dica mai più che non si sapeva. Un milione di persone sono state sterminate in meno di 100 giorni in un silenzio assordante, nell'indifferenza totale. In Sudafrica si stava festeggiando la vittoria di Mandela e in Europa, cinquant'anni dopo lo sbarco in Normandia, e quindi dopo la fine del nazismo, stava nascendo la speranza che qualcosa di simile non si sarebbe potuto più ripetere. Invece l'Onu, che era sul posto, ha preferito ritirarsi, con Butrus Gali segretario generale delle Nazioni Unite; poi Kofi Annan, che ne era a capo, ha ordinato di non fare nulla, e Bill Clinton ha taciuto. La parola genocidio è stata evitata nelle ambasciate, dietro raccomandazione dell'Onu, e anche dalla stampa internazionale perché, in caso contrario, il suo utilizzo implicava l'obbligo di intervento. Il genocidio invece è avvenuto, e, per quanto riguarda la cartina geografica del Rwanda, niente è più come prima. Qualcuno è sopravvissuto, ed è per queste persone che voglio

lottare fino alla fine, fino all'ultimo.

Ci sono state persone che si sono esposte e che a volte si sono sacrificate perché noi potessimo fuggire: non sono degli eroi come spesso si vuol far credere, sono semplicemente degli esseri umani, e la prova vivente che, anche nella situazione peggiore, ci può essere un barlume di umanità, e voglio scrivere perchè questo barlume possa vivere presso i lettori: "Anche tu lettore sei un essere umano, non permettere a nessuno e in nessuna situazione di togliere questo barlume di umanità, perché la morte vera arriva quando questo barlume è morto in te".

Questo per dire che, malgrado tutti gli interrogativi, le domande e la reticenza a parlare di giusti, se non ci fossero stati i giusti, coloro che si sono presi cura di noi, non sarei qui a parlare a voi oggi.

Vorrei sottolineare che non bisogna pensare che sia facile comportarsi "da giusti": esistono molte persone su cui pensavamo di poter contare e che potessero comportarsi come giusti, e che invece non lo sono stati.

Prima di parlare dei giusti vorrei parlarvi del mio secondo libro, che sarà pubblicato a settembre, perché ritengo che stigmatizzi la vita che vince la morte: *Il fiore di Stefany*. Stefany era mia sorella, che è stata uccisa col marito e i suoi tre figli; nulla resta di lei e dei suoi genitori.

Dopo quanto è accaduto, stavo cercando di capire che cosa era di fatto successo nelle rovine che mi circondavano: ho visto una piccola pianticella che stava sorgendo. Non era rimasto più nulla, non c'erano persone, perché erano passati ormai dieci anni; ma, nonostante questo, la piccola pianta non era morta, era il fiorellino che mia sorella aveva piantato molti anni prima; infatti era lei che, in maniera molto elegante, curava il giardino. E ho pensato: "Nonostante non ci sia nulla e ci siano soltanto rovine, questa pianta c'è ancora, malgrado tutto la vita rimane e vince la morte. Malgrado tutto, il bene riesce a vincere il male ed è quello che mi ha aiutato ad avere coraggio, ho avuto il coraggio di parlare con gli assassini di Stefany, per sapere che cosa era successo, dove l'avevano gettata, per darle una sepoltura".

Con "giusto" s'intende indicare sia una persona che ha fatto un'azione piccolissima, sia chi ha rischiato la propria vita per salvare una vita umana. Mi ricordo la notte del 30 aprile: era sabato, ci eravamo nascosti nel liceo dove mio marito lavorava e tutti sono stati portati via, gli uomini, i ragazzi, i professori. Avevo un bambino di 6 mesi e sono uscita senza nulla, per poter portare in salvo mio figlio, e mi ricorderò sempre di una ragazzina che mi ha

dato il suo marsupio. Quando ha visto che avevo un bambino e non avevo nulla, me l'ha dato perché potessi portarlo via. Può sembrare banale però non si possono dimenticare questi piccoli gesti perché, in questo modo, ho potuto tenere il bimbo sulla schiena e correre con più facilità per nascondermi. Quindi, spesso si parla di qualcosa di minimo, anche se in questo caso per me è stato un vero e proprio miracolo, e per questo non dimenticherò mai quella ragazzina.

Un secondo esempio di giusto, è una persona a cui ho dedicato il primo libro che ho scritto, e a cui ho portato una mucca, che per noi è un animale molto importante. Era una cara amica dei miei genitori, un'anziana signora che non era neanche cristiana (il 90% degli abitanti del Rwanda sono cristiani), molto povera e modesta. Ci ha sempre nascosto, fin dal '59 e, ogni volta che doveva nasconderci, nascondeva anche la madre e i figli; ma, durante il genocidio, purtroppo, la situazione era talmente grave che questa anziana signora non ha potuto più fare nulla, per questo è rimasta sconvolta e non si è mai ripresa.

Dopo il '94, quando sono andata a trovarla, per darle la mucca, le ho chiesto: "Perché l'hai fatto? Perché ci nascondevi quando gli altri ci cacciavano via?". La sua risposta è stata: "Ma voi eravate delle persone, non è vero?". Infatti era così ovvio: eravamo delle persone, eravamo degli esseri umani. Ma perché per lei siamo rimasti esseri umani, quando tutti gli altri in quell'epoca ci consideravano serpenti e insetti?

E' giusto sottolineare che non ha fatto nulla di speciale, ma mi chiedo: "Perché per lei siamo rimasti degli esseri umani e non siamo stati considerati degli animali?".

Vorrei citare un'altra persona che è ancora in vita, più giovane: i nomi hanno sempre un significato nella nostra lingua ed è significativo perché il suo nome vuol dire "colui che ha l'amore". Ovviamente ci sono altre persone che si chiamano così e non sono state assolutamente all'altezza del loro nome. Costui era dello stesso paese dei miei genitori e in realtà mio padre era il vecchio maestro del paese, era pastore e quindi la gente pensava di poter ricevere da lui protezione; invece sono stati tutti uccisi. Nella fossa dei miei genitori ci sono 47 persone morte con loro. La cosa peggiore tuttavia è che gli assassini non si limitavano a uccidere, che queste persone venivano torturate. Ecco che cosa hanno fatto: dato che mia mamma e mia nonna erano invalide, e pertanto non erano in grado di camminare, si sono voluti prendere gioco di loro, le hanno spogliate ed esposte al sole, per farle morire pian piano di sete.

Racconto la storia di questo ragazzo, perché nella settimana in cui stavano agonizzando, è stato l'unico a portare loro dell'acqua: ovviamente lo faceva di nascosto. A un certo punto gli assassini l'hanno visto e gli hanno chiesto: "Perché lo fai? Se continui a dare acqua a questi serpenti ti uccideremo". E lui in maniera molto sicura ha risposto: "Non è grave se mi uccidete, che cosa hanno fatto questi poveretti?".

Era qualcuno che poneva domande, che osava, era un giovane. Non aderiva alla chiesa principale, ma forse ad una setta marginale del nostro paese. Ecco cosa ha detto loro: "Non ho paura, avete ucciso gli altri e se mi uccidete, non cambia molto, li raggiungerò". Era in pericolo e non ha avuto paura: per lui la morte non era la fine della vita.

Ho incontrato anche qualcuno che era nella sua stessa situazione di pericolo e che non aveva fede cristiana, ma credeva nell'uomo, aveva una "fede umana", era un soldato.

Il liceo in cui ci nascondevamo aveva un'importanza strategica perché non era molto distante da un campo militare, quindi i combattenti, dopo aver ucciso le persone, si preoccupavano di sorvegliare questo luogo per non avere infiltrazioni. Dopo aver ucciso mio marito e tutti gli uomini hanno messo un soldato di guardia; questo soldato però ha avuto pietà di noi. Aveva accettato di andare a cercare mia sorella per portarla là, anche se le suore cattoliche del convento in cui doveva essere accompagnata si erano rifiutate. Quando è stata lanciata una bomba in un convento vicino al nostro, e alcuni ragazzi handicappati sono stati lasciati lì dai sacerdoti, questa guardia è andata a cercarli e li ha portati al liceo per dar loro protezione.

Quando siamo andati dalle suore a chiedere dove potevamo nasconderci, ci hanno messo in un vecchio dormitorio. Era una semplice costruzione coperta di latta, che pertanto non dava nessuna protezione dalle bombe. Era Pasqua e quindi non c'era nessuno nel collegio, il dormitorio degli studenti era libero e questi dormitori erano su diversi piani con una cantina fatta di calcestruzzo. Il soldato ci ha detto: "Perché non andate in queste cantine, là si è meno esposti alle bombe". E allora abbiamo risposto: "Ma le suore non vogliono che andiamo là"; le suore infatti ci avevano detto: "Non potete andare, perché se ci andate sporcherete questi bei dormitori". Quando lo abbiamo detto al soldato, si è scandalizzato: lui, che aveva le pistole, lui che andava al fronte, che andava a combattere, ha tirato fuori la sua pistola, ha guardato la suora in faccia e le ha detto: "Siamo in tempo di guerra, sono io che comando e adesso mi dai le

chiavi". Ha preso le chiavi con la forza, ovviamente, perché aveva la pistola, e solo allora le suore ci hanno messo in quei bei dormitori che non abbiamo sporcato; così avevamo la protezione del calcestruzzo. Dato che il soldato continuava a portare altre persone, e quindi a salvare altra gente, le suore lo hanno accusato: hanno parlato ai suoi superiori e quindi è stato mandato al fronte per essere ucciso. Per fortuna, non è successo: lui si trova a Chinali, la capitale, oggi è ancora in buona salute.

Gli ultimi due esempi di cui vorrei parlare purtroppo non hanno un lieto fine: infatti, spesso, coloro che si sono esposti hanno perso la vita. C'era una suora cattolica che si chiamava suor Felicita. Era sempre al convento con le sue sorelle, con le altre suore e un giorno sono venuti gli hutu a uccidere le suore tutsi e lei ha detto: "No, non potete perché noi siamo tutte suore". Ha telefonato a suo fratello, colonnello nell'esercito, e l'ha avvertito che stavano per essere attaccate, Il fratello è arrivato e le ha detto: "Posso salvare solo te e quindi tu dovrai tornare con me a casa, non hai nulla a che vedere con le tue consorelle tutsi", e suor Felicita gli ha risposto: "No, sono suora con loro, come loro sono prima di tutto una suora, prima di essere hutu o tutsi". Sono state tutte uccise. Quando il fratello è ripartito, lei gli ha raccomandato: "Dì a nostra madre che muoio con le mie consorelle".

Penso che questa suora sia veramente un giusto per il Rwanda.

Un altro esempio estremamente coinvolgente che mi è venuto in mente quando gli studenti parlavano stamattina, è quello di una scuola secondaria, di ragazzi di 16-17 anni; quando sono arrivati gli assassini miliziani, hanno ordinato: "Gli hutu da un lato e i tutsi dall'altro, separatevi perché dobbiamo uccidere i tutsi", e i ragazzi si sono rifiutati e sono stati tutti uccisi. Oggi quello è un luogo della resistenza dei giusti: questo per dire che ci sono alcuni che pagano con la vita le proprie decisioni.

Quando penso - e ci sono anche altri esempi - alle persone che hanno fatto resistenza, mi chiedo: "Chi è colui che è in grado di resistere? Chi è colui che si rifiuta di andare con gli altri?" Non riesco a trovare un'identità, non riesco a fare una caratterizzazione di questo profilo. E' una cosa che fa paura, ci si può ritrovare sia da un lato che dall'altro, quello dei giusti o quello degli assassini, come ho detto. Quello che penso è che i giusti sono persone che non hanno avuto paura di staccarsi dalla massa, non hanno avuto paura di dire: "No, non ho bisogno di nascondermi nella folla tra gli altri". Molto spesso mi rivolgo ai giovani e dico loro che non è necessario pensare al caso estremo.

Pensate semplicemente che cosa succede durante l'intervallo, quando si verificano episodi di bullismo, o quando alcuni ragazzi vengono emarginati o vengono presi in giro perché sono più grassi o più magri degli altri, perché sono stranieri, perché sono vestiti male o parlano male la lingua. Si inizia con queste cose di poco conto, con delle piccole sciocchezze che però si aggiungono l'una dopo l'altra, e, alla fine, si arriva al genocidio vero e proprio.

Il genocidio del Rwanda è esploso nel '94, ma in realtà è iniziato molto prima, nel '59, quando quella signora ha iniziato a nasconderci. La chiesa ha taciuto, le ONG hanno taciuto, e anche le ambasciate nel '63, lo stesso è successo nel '73. Ero in un liceo cattolico: mi dispiace ma non ho avuto molta fortuna con i cattolici. Nel '73 è stata emanata una legge ufficiale secondo la quale tutti i tutsi dovevano uscire dalla scuola; sono state messe delle liste di proscrizione: sul mio curriculum vitae infatti non risulta nulla degli anni '72-'73, perché hanno continuato a insegnare agli hutu, ma non ai tutsi. Come si può pensare che col tempo non possa nascere un sentimento di vedetta? Bisogna evitare queste piccole sciocchezze che suscitano poi il desiderio di vendetta. Bisogna osare, spezzare il silenzio: ci sono alcuni che non parlano e dovrebbero farlo. Vorrei chiudere con l'esempio di un italiano: Costa, un coraggioso commerciante, console onorario d'Italia, che era là per affari, e che ha salvato molte persone. C'era anche il nunzio apostolico, cioè l'ambasciatore del Papa, che però non ha fatto nulla.

Perché questa differenza? Costa è stato capace di fare questo gesto; se altri sono stati in grado di farlo, voglio sperare che sarò in grado anch'io se dovesse succedere di nuovo. Voglio sperare che sarei in grado di reagire e che anche voi lo sareste.

I GIUSTI PER GLI ARMENI

di Anna Maria Samuelli

Relazione al convegno "La Memoria del Bene. Una Memoria affidata alla Scuola"
Bologna, Auditorium Regione Emilia Romagna, 19 aprile 2007

Come si forma uno spirito libero e solidale capace di guardare l'altro nella sua singolarità e unicità?
Quali sguardi abbiamo incrociato nella vita?
Qualcuno di questi sguardi ha fatto nascere in noi la passione per il bene o addirittura la forza di vivere secondo giustizia, di perseguire la verità?
O forse è accaduto che, non conoscendoci, sino in fondo, abbiamo scoperto di sapere o non sapere reagire assumendoci delle responsabilità in un frangente drammatico dell'esistenza?
Disincanto e silenzio sono i rischi dell'uomo. La lettura della storia è spesso governata dal silenzio, ma il silenzio più grave è nel comportamento degli uomini, nella negazione del male che è sotto i nostri occhi e nell'incapacità di porre mano al bene.
Un tempo di fronte al male intense e diffuse erano le domande rivolte a Dio.
Perché tanta sofferenza nel mondo? Delle sofferenze naturali ci si faceva una ragione. Ma di fronte all'odio, alla violenza? Può l'uomo scegliere il silenzio? Perché ignorare il male? Perché non identificarlo e combatterlo?
Questa la domanda rivolta all'uomo: perché non contrastare il male con il bene, con il perseguimento della verità?
Se, preliminare alla riflessione sui giusti, è la fenomenologia del male, in quanto nel tessuto della sofferenza maturano le domande di fondo sul significato dell'essere, è anche vero che noi possiamo scegliere di immergerci nella storia da un'altra prospettiva: raccontare "I buoni al tempo del male"[1], rinvigorire la memoria del bene, vedere nelle relazioni di aiuto di cui abbiamo tante testimonianze nelle tragedie del ventesimo secolo un baluardo alla perdita della speranza, un primo passo verso la riconciliazione.
Il lavoro portato avanti dai fondatori e dai responsabili del Giardino dei Giusti dello Yad Vashem è paradigmatico anche per il caso armeno[2].
Vogliamo ricordare i giusti, affinché la memoria fissata solo sul male e sulla responsabilità di chi lo ha compiuto non si trasformi in un fardello, affinché non apra lo spazio all'inquietudine, al disagio, al risentimento, esito facilitato dal contesto negazionista che caratterizza il Metz Yeghérn [3] degli armeni.
Siamo qui per capire come è accaduto che nella storia qualcuno abbia denunciato il silenzio, qualcuno sia stato capace di reagire al male. Riflettiamo sul fatto che

[1] Svetlana Broz, *Good People in an evil time*, Promet, Saraievo 2002
[2] Gabriele NIssim, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti,* Mondadori, Milano 2003
[3] "Grande Male", così chiamano gli armeni il genocidio del 1915 ad opera del governo dei Giovani Turchi sul territorio dell'Impero ottomano che ha causato un milione e mezzo di vittime.

accanto ai persecutori e agli agenti del male, c'è stato chi ha riconosciuto la sofferenza dei sommersi, chi ha visto nell'altro, indicato come una minaccia, l'umanità, testimoniando al mondo gli esiti distruttivi dell'oppressione dell'uomo sull'uomo.
Si potrà discutere in altra sede del fondamento delle azioni dei buoni al tempo del male, le azioni dei Giusti, sapendo comunque che bene e male fanno parte del dramma della libertà umana. Per alcuni l'agire secondo giustizia è motivato dal senso del dovere, dal carattere universale della legge morale, per altri dalla presenza di emozioni istintive, per altri ancora dalla propensione a riconoscere l'altro, in ogni momento e luogo, nella sua unicità e a porre al primo posto nella scala dei valori la risposta all'appello.
E' vasto il campo di analisi dei temi etici che stanno a fondamento dell'esperienza dei giusti nei genocidi del novecento e ne va segnalata la complessità, unitamente agli interrogativi che si aprono. Possiamo, ad esempio, limitarci a inquadrare il tema dei giusti nell'ambito dell'agire del singolo? O non si tratta anche di interrogarci sul fallimento delle culture, delle istituzioni, delle ideologie? Quali gli antidoti ai fallimenti futuri? Come devono cambiare culture, istituzioni, società, perché non si ripetano, sotto altro nome e con nuove giustificazioni, le condizioni che hanno permesso al male di dilagare nel mondo in modo tanto distruttivo? In quali contesti culturali e sociali agivano coloro che noi chiamiamo Giusti? E' sufficiente "vivere pensando"? O il cambiamento non può che derivare dal comportamento di ogni singolo uomo che si fa prossimo all'altro?
Possiamo, per ora, tenere ferma una realtà: nel contesto della "barbarie legale"proprio dei regimi totalitari alcuni hanno agito in modo da salvaguardare valori e stili di vita costruiti nel tempo, hanno saputo dare spazio alla parte buona di sé preservando il sentimento di prossimità all'altro impedendosi di associarsi all'individuazione del "nemico", hanno trovato la forza di farsi carico dell'esistenza del male e di reagire con atti di soccorso e di denuncia.Questi possono essere chiamati "Giusti fuorilegge".
Nelle tragedie del novecento i sopravvissuti, i vinti che non sono morti, hanno raccontato il male, l'orrore, ma per continuare a vivere hanno dovuto raccontare e scrivere le pagine del bene.
Se i regimi totalitari sono stati il frutto del pathos di onnipotenza, di quella che lo storico Joachin Fest, appena scomparso, definiva la grande "euforia demiurgica"che ha sedotto e ammaliato i più, è vero che qualcuno è stato capace di dire "no". "Anche se tutti…io no". Con questa consegna imposta alla sua famiglia Johann Fest, il padre di Joachin, aveva rifiutato di prendere la tessera del partito nazional-fascista in Germania: "Non voglio che uno stato che costringe tutti a mentire varchi la soglia di casa nostra. Non intendo piegarmi alla falsità dominante, se non altrove, almeno nell'ambito della mia famiglia".
Tra i turchi, i tedeschi, gli italiani e in altri popoli ci fu chi seppe reagire. Di fronte alle ideologie, "degenerazioni ottuse degli ideali" [4], qualcuno ha saputo preservare il valore dell'uomo, si è impedito di considerare, alla maniera hegeliana, le singole

[4] Roberta De Monticelli, *Sullo spirito e l'ideologia,* Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007

persone "polvere sugli stivali della storia". Libertà e responsabilità ci sono state donate. Come le usiamo? Il nostro bisogno di identità e di appartenenza comunitaria è tale da spingerci a dare l'adesione a chi nega le persone e i diritti umani? Tanta è la sofferenza nel mondo, ma all'uomo la maggior parte dei mali è data dall'altro uomo. Questa è la sfida che hanno affrontato i Giusti: opporre gli atti al male, cambiare i comportamenti nella relazione con l'altro.I Giusti hanno custodito i fatti, quindi la verità.
Le storie dei giusti, fatte rivivere nella nostra realtà, costituiscono un esempio e uno stimolo. Impegnandosi nella ricerca e nello studio dei loro comportamenti, del loro agire, si ritrova la fiducia nell'umanità e si possono salvaguardare i prodotti migliori della modernità, la libertà e la democrazia.

Il caso armeno è emblematico. Un popolo cristiano che nel corso della prima guerra mondiale, entro i confini dell'Impero ottomano ha subito il primo genocidio sistematico del ventesimo secolo da parte del governo dei Giovani Turchi, si vede sino ad oggi negata la verità della sua storia. La Turchia proclama la sua innocenza storica. Le voci di coloro che prima, durante e dopo il genocidio si sono levate per ristabilire la verità e per soccorrere le vittime sono voci di Giusti: diplomatici, intellettuali, uomini di chiesa, umanitaristi, missionari, funzionari del regime persecutore, uomini e donne semplici, vicini di casa e amici delle vittime designate, in qualche caso anche intere popolazioni di villaggi.
Nel caso armeno le modalità di opporsi al male sono diverse ed è necessario operare alcune distinzioni seguendo, nel contempo, alcune figure di giusti che le rappresentano:

1.Confronto diretto con i persecutori, prima del genocidio: il tentativo è di fermare il piano di deportazione, che in realtà copriva il vero e proprio programma genocidario. A Costantinopoli, a Trebisonda e in altre città dell'Impero, questa opposizione si manifesta nella forma di iniziative diplomatiche o di appelli umanitari. Ricordiamo, tra i tanti, [5] l'Ambasciatore americano **Henry Morghentau** . In un colloquio con Talaat Pascià, ministro degli interni del governo dei Giovani Turchi, così si espresse:

> Mi rivolgo a voi non in nome di una razza o di una religione, ma a nome dell'umanità: Supponiamo che qualche armeno vi abbia traditi, ciò non è un motivo per annientare una etnia intera, donne e bambini".

Questa la risposta di Talaat:

> Ci hanno rimproverato di non fare differenza fra gli armeni colpevoli e gli armeni innocenti. Ciò è impossibile, poiché gli innocenti di oggi saranno i colpevoli di domani".

I risultati sempre gli stessi, l'argomentazione una sola: il progetto dello stato futuro richiede il sacrificio delle minoranze supposte ribelli, il nemico interno che diventa

[5] Pietro Kuciukian, *Voci nel deserto. Giusti e tetstimoni per gli armeni,* Guerini, Milano 2000

capro espiatorio. La passione nazionalistica assimilatrice impedisce ogni considerazione di carattere umanitario.

Un confronto impari, come ha osservato Agopik Manoukian riferendosi all'altro celebre incontro ripreso da Franz Werfel nel romanzo *I Quaranta giorni del Musa Dagh*, tra il pastore tedesco **Joahnnes Lepsius** e il ministro della guerra, Enver Pascià, tra la violenza irrazionale, inarrestabile e la ragione umana con i sentimenti e i valori che l'accompagnano [6]. Nessuna pressione, nessun appello, nemmeno quello di papa **Benedetto XV** o del legato apostolico a Costantinopoli Monsignor **Angelo Maria Dolci** hanno potuto fermare i carnefici. Gli oppositori della prima ora continueranno poi la loro azione umanitaria nel soccorso diretto ai sopravvissuti. Ricordiamo a questo proposito l'"American Near East Relief Society" dell'Ambasciatore Morghentau che salvò e fece espatriare migliaia di armeni scampati al genocidio.

2. Dissociazione e disobbedienza: la riuscita del progetto genocidario del triumvirato dei Giovani turchi, dei loro collaboratori e dei membri dell'Organizzazione Speciale (*Teşkilât i Mahsusa)* dipendeva in gran parte dalla fedeltà e dall'adesione ad esso dei funzionari turchi che rivestivano i ruoli chiave nelle istituzioni e nelle amministrazioni decentrate, dei notabili locali, dell'esercito, dei capi tribù curdi, arabi, beduini, della popolazione locale, dei vicini di casa e amici degli armeni.
Dopo la presa del potere nel 1908, il Comitato Unione e Progresso ha lavorato per eliminare, prima ancora dei nemici armeni, ogni opposizione interna al fine di garantirsi nei ruoli chiave dell'amministrazione, dell'esercito, dell'Organizzazione Speciale, la presenza di persone interamente votate all'ideologia nazionalista e panturchista. Tuttavia l'adesione all'apparato oppressivo non è mai totalmente compatta. Anche nel caso armeno alcuni hanno trasgredito gli ordini e le loro azioni appaiono oggi tanto più meritorie in quanto nel contesto di guerra, rischiavano non solo di essere destituiti, ma di pagare con la vita la scelta di non collaborare, come è accaduto ad alcuni nella fase culminante del genocidio.
Gli studi più avanzati di questa modalità di opporsi al male, dissociandosi e disobbedendo, sono stati condotti in Francia dallo storico Raymond Kevorkian[7] che ha analizzato e classificato le azioni dei Giusti ottomani e procede in questo immane compito di raccogliere la documentazione e di analizzare le fonti. La ricerca sul campo è invece condotta da Pietro Kuciukian che ogni anno porta le ceneri o la terra tombale di un giusto o di un testimone per tumularlo nel muro della memoria di Dzizernagapert, la Collina delle Rondini del memoriale del genocidio a Yerevan in Armenia. I vilayet orientali armeni costituiscono un campo di osservazione significativo e paradigmatico.Tra le figure di giusti ottomani riportate in vita da

[6] AA.VV, *Si può sempre dire un si o un no: i Giusti contro i genocidi degli armeni e degli ebrei,* Cleup, Padova 2001
[7] Raymond Kévorkian, « L'extermination des deportés arméniens ottomans dans les camps de concentration de Syrie-Mesopotamie (1915-16), *Revue d'Histoire arménienne contemporaine*, tome II, Paris 1988 ;
v. anche l'intervento di Kévorkian « L'opposition de functionnaires ottomans au génocide des Arméniens. Approche comparée des villes turques » negli atti del Convegno Internazionale, *Pratique de sauvetages en situations génocidaire. Perspectives comparatives*, Centre d'histoire de Sciences Po, Parigi 11-13 dicembre 2006

Kévorkian, ricordiamo in particolare quella di **Ali Souad bey**, il "governatore buono" dell'intera regione di Deir-es-Zor, soprannominato il "patriarca armeno". La destinazione finale dei deportati era l'annientamento nel deserto siriano. Oltre a non eseguire gli ordini di deportazione trattenendo gli armeni a Ras-ul-Ain, ha organizzato nella città di Deir-es-Zor e soprattutto sulle colline di Salihiyé, una sorta di piccola Armenia, poi precipitata nell'orrore quando Ali Souad bey fu allontanato nel luglio del 1916 e ucciso.
Naim Sefa bey, segretario del Comitato generale delle deportazioni di Aleppo fu rimosso dall'incarico perchè si era adoperato nel tentativo di salvare i deportati disobbedendo agli ordini di sterminio.
In un villaggio della provincia di Sassoun, il capo tribù curdo **Selim Aghà** che si era dissociato salvando molte famiglie armene, fu decapitato e la sua testa spedita come monito agli altri responsabili delle tribù curde perché non tentassero di proteggere donne e bambini armeni nei villaggi. Il prefetto di Derik, **Rachid bey**, non solo è allontanato per aver preteso un ordine diretto dal governo centrale, ma giustiziato sulla strada di Dyarbekir. Stessa sorte per **Hüseyn Nesimi bey**, sottoprefetto di Lice e **Nadji bey**, sottoprefetto di Bechiri, giustiziati per ordine del vali di Dyarbekir per essersi rifiutati di organizzare lo sterminio degli armeni nella loro regione.
Nel distretto di Malatia transitavano migliaia di deportati e tristemente noto era il "mattatoio di Firincilar, gestito dall'Organizzazione speciale. **Mustafa aga Azizoglu,** sindaco della municipalità di Malatia aveva cercato di fermare i massacri e protetto in casa più di quaranta armeni. Prima rimosso, sarà poi ucciso nel 1921 da uno dei suoi figli militante nel partito dei Giovani Turchi. E' un caso emblematico. Per il giovane Azizoglu, Giusto non era chi aveva salvato gli armeni, ma chi aveva posto l'interesse dello stato al di sopra di tutto. Anche oggi in Turchia il negazionismo di stato affonda le sue radici nel nazionalismo esasperato che ha accompagnato un processo di modernizzazione caratterizzato dall'autoritarismo e che si spiega, secondo la tesi dello storico turco Taner Akçam [8],con i caratteri specifici della fondazione della Turchia moderna ad opera di Mustafa Kemal. Difficile parlare di Giusti in Turchia sulla base del significato che noi attribuiamo al termine nella tradizione ebraico-cristiana occidentale[9], difficile raccogliere le storie dei giusti del genocidio armeno là dove la "ragion di stato" è messa al primo posto. Difficile ma non impossibile e un'etica della memoria[10] impone oggi agli armeni e ai non armeni che questa ricerca venga considerata prioritaria ai fini del perdono, della riconciliazione e della ripresa del dialogo tra i popoli. E a questo fine più numerosi dovrebbero essere gli studi sul genocidio dedicati "agli amici armeni e turchi", come sta scritto nella pagina iniziale del saggio sul genocidio armeno dello storico Marcello Flores[11].
"La storia", scrive Maria Zambrano[12], "è una rappresentazione tragica, perché il crimine si può commettere sotto una maschera: il crimine rituale giustificato dalla

[8] Taner Akçam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno*, Guerini, Milano 2006
[9] cfr, Fatma Müge Göçek,in Atti del Convegno Internazionale, cit. pag. 77
[10] Avishai Margalit, *L'etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2007
[11] Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006,
[12] Maria Zambrano, "Quasi un'autobiografia" (tr. It. Di E.Laurenzi, in *aut aut*, 279, 1997

storia. L'uomo che non uccide nella sua vita privata, è capace di farlo per la ragion di stato, per una guerra, per una rivoluzione, senza sentirsi né ritenersi un criminale.
[…] Una specie di *hybris* si impossessa di costoro, che si sentono prescelti, elevati a un rango superiore all'umano, dal quale non devono rendere conto a nessuno […], come hanno creduto certi protagonisti dell'assolutismo europeo, dimenticando le limitazioni dell'essere della persona umana, dimenticando il lato umano della persona: e così hanno preferito giocarsi il loro essere persona per il personaggio che hanno dovuto rappresentare. E la differenza è che il personaggio, per quanto possa essere storico, lo rappresentiamo, mentre persone lo siamo per davvero. Eppure, anche se lentamente, e con difficoltà, si è fatta strada poco a poco questa rivelazione, che la persona umana costituisce non solo il valore più alto, ma la finalità stessa della storia".
A **Stanoz,** nel vilayet di Angora, gli uomini, secondo la strategia applicata ovunque per impedire ogni tentativo di autodifesa, erano stati eliminati. Donne e bambini sono stati salvati grazie all'azione esemplare del mudir[13] **Ibrahim Chah,** che ha organizzato la loro accoglienza e protezione nel suo villaggio e nei villaggi turchi limitrofi. Una sorta di reazione a catena del bene che ha coinvolto l'intera popolazione turca dell'area.
Gli atti di dissociazione tra i turchi ottomani ci sono stati, raramente hanno permesso di salvare gli armeni, in particolare nella seconda fase delle operazioni genocidarie quando, rimossi o giustiziati tutti i funzionari disobbedienti, i salvati della prima ora sono stati sterminati. Inoltre va rilevato che alcuni tra i salvatori sono stati mossi da ragioni economiche, lontani dal concetto di altruismo. Enormi somme di denaro sono state versate dalle famiglie armene per aver salva la vita, spesso senza esito positivo; donne e fanciulli sono stati "comperati", sottratti alla deportazione e accolti nelle case per alimentare il sistema schiavistico. Ma al di là delle motivazioni dei salvatori e nonostante la schiavitù, gli abusi, le violenze e le assimilazioni forzate, nelle storie dei salvati raramente si coglie astio o rancore: "stavo sulla sabbia, affamato e nudo", racconta Hambarzoum Karapet Sahakian, " un arabo si avvicinò al gendarme, gli diede qualche moneta e disse, *questo me lo prendo a lavorare per me*. Mi prese come servo. Diventai pastore. L'arabo mi aveva salvato la vita. Lo benedissi. E' vero, vivevo nel gregge. Dormivo con gli animali, ma la mia vita era salva"[14].

3. <u>Soccorritori, umanitaristi, missionari :</u> è una modalità di opporsi al male attraverso azioni riparatorie. Molte le figure di giusti che durante e dopo il genocidio agiscono con atti di soccorso diretto ai sopravvissuti, giovani donne, orfani, famiglie disperse. Nel caso armeno si tratta per lo più di volontari stranieri che con abnegazione e determinazione e, inizialmente, con qualche margine di libertà di agire, cercano di sottrarre le vittime potenziali al destino di annientamento. Il loro intervento era tuttavia ostacolato dalla volontà degli sterminatori di risolvere il problema armeno alla radice. Alcuni, a rischio della vita entravano illegalmente nei campi dei deportati, altri organizzavano centri di raccolta, altri soccorrevano sulla strada della

[13] Capo villaggio
[14] cfr. Hasmik Tevosyan, in Atti del Convegno Internazionale, cit. pag 50

deportazione, altri ancora, infine, procuravano ingenti somme di denaro tenendo aperti i canali umanitari tra l'Europa e il Medio Oriente, anche attraverso le sedi dei consolati e delle ambasciate estere.
Tra essi vengono ricordati in particolare il pastore tedesco **Johannnes Lepsius**, la danese **Karen Jeppe**, gli svizzeri **Beatrice Rohner** e **Jakob Künzler**, pionieri della resistenza umanitaria al genocidio, già presenti in Medio oriente dall'epoca dei massacri hamidiani di fine ottocento [15]. Mossi da motivazioni altruistiche, da compassione, dal desiderio di "prendersi cura" dell'altro per scelte personali, hanno dedicato la loro vita alla causa umanitaria. Agivano soprattutto nei campi di concentramento dell 'area di Urfa e di Aleppo, sulla riva sinistra dell'Eufrate. Coinvolgevano le rappresentanze diplomatiche e utilizzavano le loro conoscenze per organizzare i soccorsi, fondare orfanotrofi, introdurre clandestinamente cibo, vestiario e medicinali nei campi di concentramento dei deportati. Cercavano aiuto presso coloro che "avevano il cuore al posto giusto", come ebbe a dire un giorno Beatrice Rohner riferendosi al console tedesco Walter Rössler e al console americano Jesse Jackson [16]. Limitati i successi, numerose le sconfitte. Resta aperta la discussione tra gli storici circa la matrice cristiana, quindi di ispirazione essenzialmente religiosa di queste azioni di soccorso. Nessuno di questi soccorritori si poneva comunque obiettivi di proselitismo. Si trattava essenzialmente della volontà e della scelta di farsi prossimo all'altro sofferente, compito che si erano dati per tutta la loro vita. Considerando che la maggior parte degli orfani armeni e delle giovani ragazze sono stati turchizzati nelle famiglie o negli orfanotrofi di Stato, il risultato più importante di questi Giusti sta nel fatto che i salvataggi hanno permesso la conservazione della cultura e dell'identità armena. Inoltre l'opera di educazione e di formazione tecnica svolta da questi centri, ha dato ai sopravvissuti la possibilità di inserirsi nella vita adulta e nei processi lavorativi. I soccorritori si sono anche adoperati, sia pure con risultati modesti, per riunire le famiglie, i fratelli e le sorelle e per fare uscire dalle case dei turchi musulmani giovani donne e bambini assimilati, ridando loro l'identità armena.
Ricordiamo infine il norvegese **Fridtjof Nansen,** primo commissario della lega delle nazioni che ha donato agli armeni apolidi una seconda vita, consegnando loro il "passaporto Nansen". Superò gli impacci e le lentezze della Lega delle Nazioni creata nel gennaio del 1920, organizzando l'attività di aiuto ai sopravvissuti del genocidio armeno, ai prigionieri di guerra e ai profughi, attraverso un'associazione finanziata dai privati, il "Soccorso Nansen" che garantì la sopravvivenza a milioni di superstiti.

4. Testimoni e militanti della memoria coevi: si tratta dei Giusti che si sono battuti contro il tentativo di cancellare le tracce dello sterminio o di stravolgere i termini reali dei crimini commessi. Il genocidio armeno, come osserva Yves Ternon, "fu preparato con la menzogna e nella menzogna compiuto […] Lo stato dei Giovani Turchi ha fornito le armi che permisero di assicurarne la difesa e di trasformare il

[15] v.ad es. la " Deutsche Orient-Mission", di J.Lepsius e l'"Hulfsbund fur Christiches Liebeswerk in Orient" di Otto Stockmayer
[16] cfr. Hans-Lukas Kieser, in Atti del Convegno Internazionale, cit. pag. 189

vero in falso." [17] Voci di diplomatici, uomini di chiesa, intellettuali, militari: su tutti si eleva l'appello appassionato di **Armin T. Wegner**, un intellettuale tedesco di un paese, la Germania, alleato della Turchia e complice del genocidio. Ufficiale del settore sanitario, prestava servizio volontario nella campagna mesopotamica allo scoppio della prima guerra mondiale. Testimone della deportazione e del massacro degli armeni, eludendo ordinanze e divieti, rischiando la pena di morte, fotografò i campi dei deportati e raccolse le lettere di supplica dei condannati cercando di inoltrarle alle ambasciate. Le sue fotografie sono per gli armeni documenti essenziali per la battaglia contro il negazionismo. Scrisse pagine drammatiche testimoniando la tragedia di un intero popolo destinato al deserto del nulla[18]. Arrestato ed espulso, ritornò in Germania cercando di far conoscere al mondo il dramma degli armeni. Il genocidio rimase impunito e un altro si stava preparando. I segnali premonitori del male al suo risorgere erano riconoscibili. Wegner inviò nel 1933 una lettera a Hitler supplicando di non ripetere con gli ebrei la tragedia degli armeni. I suoi appelli gli costarono la prigionia e l'esilio. L'orrore si impresse in lui come un marchio indelebile e lo segnò per la vita, come ci ricorda il figlio Misha [19]. Armin Wegner ha scelto di essere un militante della memoria. Nella morte degli armeni aveva visto tutte le morti della terra. Era sostenuto dalla speranza che in altre generazioni, in altri invisibili comunità non si sarebbe più creato il silenzio attorno alla voce del testimone. Qualcuno avrebbe raccolto l'appello e avrebbe continuato a dar voce alle vittime. Nel viale dei Giusti dello Yad Vashem c'è un albero a suo nome e l'Armenia lo onora con la massima onorificenza, annoverandolo tra i suoi Giusti[20]. Nella figura di un Giusto si è realizzato il raccordo tra le memorie.

Militante della memoria è anche il regio console italiano a Trebisonda, **Giacomo Gorrini,** che oltre a salvare migliaia di armeni, ha testimoniato, nell'intervista resa al quotidiano "Il Messaggero" di Roma nell'agosto del 1915 subito dopo la sua fuga fortunosa dalla Turchia, quello che aveva visto con i suoi occhi sotto le finestre del consolato: le carovane dei deportati e le carneficine in atto. Per tutta la sua vita si è occupato degli armeni, adoperandosi in favore dei sopravvissuti esuli e mettendo a disposizione la sua professionalità diplomatica sia come regio ministro plenipotenziario nell'Armenia russa nel 1918, sia come estensore del memoriale sulla Turchia destinato al Congresso di Parigi. Nel 1940 in uno scritto dal titolo

---

[17] Yves Ternon, *Lo stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997, pag. 180

[18] Armin T. Wegner, *La via senza ritorno. Un martirio in lettere*, Berlino 1919

[19] Avete mai pensato cosa significa vedere l'uomo morire una, dieci, cento, mille, diecimila, centomila, un milione di volte? Di vederlo con i vostri occhi, lì davanti a voi, vedervi strappare un pezzetto di vita da ognuno di loro, morire con loro e non morire ma essere destinati a portare la memoria dentro di voi per il resto dei giorni. Urlare nel sonno, urlare per una vita intera, l'unica liberazione possibile per una possibile sopravvivenza. Il deserto dell'Anatolia.
Mio padre è morto tante volte, nei deserti dell'Anatolia prima, nei campi di concentramento poi, nei libri bruciati dai nazisti a Berlino, sulla stele in ricordo degli uomini di letteratura morti in esilio.....
E' morto ogni volta che la dignità dell'uomo è stata calpestata, e con lui muore ogni volta un pezzo di me stesso, un pezzo di umanità, un pezzo di tutti noi. Padova, I Convegno Internazionale *"Si può sempre dire un sì o un no. I Giusti contro il genocidio degli armeni e degli ebrei"*, dall'intervento di Mischa Wegner, figlio di Armin T. Wegner, l'ufficiale tedesco testimone oculare del genocidio del popolo armeno del 1915 ad opera del governo dei Giovani turchi.

[20] Nel muro della memoria di Dzizernagapert, la "Collina delle rondini" che custodisce il memoriale del genocidio armeno, sono state tumulate nel 1996 le ceneri di Armin T. Wegner, portate in Armenia da Pietro Kuciukian, fondatore del Comitato Internazionale dei Giusti per gli armeni"La memoria è il futuro" e dal figlio di Armin Wegner, Mischa .

Testimonianze riaprirà l'attenzione sulla questione armena e sulle sofferenze di un popolo che non ha avuto né riparazioni né riconoscimenti: "La questione armena non è morta. Anzi, essa risorge e si mantiene viva perché la giustizia internazionale, anche se ritarda, ho fede che finirà per imporsi. Un popolo come l'armeno non può restare eternamente apolide, senza patria"[21].
Tra gli arabi di fede musulmana un Giusto è **Fayez -El-Ghossein,** oppositore del regime dei Giovani Turchi, la cui vita è segnata da alterne vicende di libertà e prigionia. La sua terra tombale, portata in Armenia da Pietro Kuciukian, è stata tumulata nel Muro della Memoria di Dzizernagapert a Yerevan nel 2005.
Fayez- El- Ghossein aveva assistito alla deportazione e al massacro degli armeni, raccolto le confidenze di ufficiali turchi, di funzionari, di notabili e le invocazioni dei deportati nelle carovane della morte che transitavano sulla strada da lui stesso percorsa mentre veniva trasferito nella prigione di Diarbekir. In un diario-documento, scritto tra il 1915 e il 1916 sommerso dalla visione degli orrori, descrive lo sterminio degli innocenti e indica al mondo i responsabili: il male non si è nutrito dell'Islam, ma dell'ideologia nazionalista del governo, laico, ateo, progressista dei Giovani Turchi, che ha strumentalizzato l'islam in funzione di un progetto totalitario. L'Europa, un domani, conclude l'autore, potrà e dovrà distinguere[22].
L'azione dei militanti della memoria coevi ne trascina altre. Si muovono la chiesa cattolica e gli intellettuali dei paesi europei; vengono diffusi immagini e documenti. E tuttavia, questo tipo di "mobilitazione della conoscenza ", come osserva Agopik Manoukian, "è per sua natura fragile. Agisce sulle coscienze, fa appello alla sensibilità di chi la vuole ascoltare e accogliere, non è di per sé vincente"[23]. Le varie forme di revisionismo e di riscrittura della storia per scopi politici lo dimostrano. E' necessario che il messaggio dei militanti della memoria sia raccolto, compreso e continuamente rinvigorito.

5.<u>Testimoni e i militanti della memoria oggi</u>: di fronte al negazionismo di stato, giornalisti, storici, scrittori, editori, insegnanti, giuristi, in Turchia e fuori, raccolgono le testimonianze dei militanti coevi, affrontano la realtà di un evento storico che ha costituito la prima tappa sul cammino delle azioni genocidarie del ventesimo secolo. Hanno scelto di contrastare la riscrittura della storia operata sin dalla fondazione delle repubblica turca da Mustafa Kemal, detto Atatürk, il padre della patria.
Sono gli antinegazionisti che in Turchia pagano con la libertà e talvolta con la vita la loro battaglia per la verità. **Ayse Nur Zarakolu**, editrice turca scomparsa nel 2002, impegnata assieme al marito Ragip in una intensa attività editoriale a sostegno dei diritti umani e a difesa delle minoranze etniche presenti sul territorio turco, in particolare armena e curda, ha subito, come il marito oggi, numerosi processi e il carcere. Essere intellettuali non allineati in Turchia significa esporsi alla reazione del regime o dello "stato profondo", di quelle forze ultra nazionaliste che hanno armato

[21] P. Kuciukian, *Voci nel deserto*, cit. pag. 99
[22] Fayez-El-Ghossein, *Il beduino misericordioso. Testimonianze di un arabo musulmano sullo sterminio degli armeni,* Guerini, Milano 2005.
[23] A. Manoukian, *Si può sempre dire un si o un no*, cit. pag. 268

recentemente la mano dell'assassino di **Hrant Dink** giornalista armeno editore della rivista *Agos*, spirito libero e costantemente impegnato in un dialogo costruttivo tra armeni e turchi. Propugnava il riconoscimento del genocidio armeno da parte della Turchia, ma contemporaneamente invitava la diaspora armena a non fare pressioni e a non porre condizioni. Si indignava di fronte al negazionismo, affermando che lo si può combattere solo se si combatte l'ignoranza e se si ha un progetto di vita per la libertà e la democrazia. Era convinto che la Turchia, una volta diventata una democrazia compiuta, avrebbe riconosciuto la sua storia passata, tragica per gli armeni. Profondamente religioso, riteneva che la convivenza fra islam e cristianesimo fosse un valore: "Ascoltando le cinque preghiere islamiche mi ricordo di essere cristiano; la convivenza fa crescere la consapevolezza e alimenta la conoscenza. Le nazioni" -dichiarava- "non devono vivere "vicine", devono vivere "insieme". Si può amare la patria e togliere i confini. La dipendenza è un valore, consente di camminare insieme: l'Europa senza frontiere va verso valori universali, valori che sono i miei".
Dobbiamo comunque tenere viva la speranza che nel caso armeno la battaglia per la verità sui tempi lunghi sia destinata a raccogliere qualche risultato.Lo storico turco Taner Akçam**,** autore di importanti studi sul genocidio armeno si è rifugiato, dopo la condanna a dieci anni di carcere, negli Stati Uniti dove insegna. Bloccato recentemente alla frontiera con il Canada su richiesta delle autorità turche, è stato rinviato a giudizio, ma assolto con una procedura veloce. Nessun paese al mondo che mantenga la menzogna di stato è alla lunga credibile e soprattutto non può diventare una democrazia compiuta.
L'essere umano, ci ricorda Safranski [24], non ha ancora perso il desiderio e la forza di far prevalere il suo lato buono, perché è ancora capace di soffrire e di provare vergogna davanti all'oltraggio, alla colpa, al male irrevocabilmente introdotto nel mondo. I Giusti ci insegnano che l'altro, trasformato dalla barbarie legale da fine a mezzo, mi chiama alla responsabilità. Contando su di me, mi rende responsabile dei miei atti e io mi faccio prossimo a lui, perché perdere la propria dignità per omissione, è come perdere la parte più importante dell'essere uomini.
I giusti hanno agito.
"Che peccato" - ha scritto Ayse Nur Zarakolu – "che l'umanità continui a sperimentare gli stessi dolori! Perché le società del mondo sfuggono all'impegno di compiere quanto è necessario per educare le coscienze? Si può sempre dire un si o un no. Dire no, adempiendo a un dovere di coscienza è importante per le vittime, ma anche per il recupero della nostra umanità. Noi tutti siamo figli dell'eredità dell'Anatolia, della sua cultura e civiltà. Dare vita nelle nostre coscienze agli eventi del 1915 significherà potersi riconciliare con la realtà geografica che abitiamo".

[24] Rudiger Safranski, *Il male*, Longanesi, Milano 2006

SINTESI

Ricordare i buoni al tempo del male, i giusti nell'epoca dei genocidi, serve ai popoli sopravissuti per non diventare schiavi del risentimento, ai governi carnefici per raggiungere una democrazia compiuta, ad entrambi per riconciliarsi. Serve a rivedere storicamente culture, società, istituzioni che hanno alimentato la zona grigia, trasformando il male in banalità, laddove il giusto appare come un fuorilegge che combatte la barbarie legale. Serve all'umanità per poter credere che possa esistere una legge giusta, a non credere all'opera salvifica di un possibile regime totalitario, pericolo presente nelle società in crisi.

Il caso armeno ci insegna che la menzogna e la negazione non pagano: la Turchia di oggi deve continuamente fronteggiare governi e istituzioni che da 90 anni sanciscono la verità storica di ciò che è avvenuto nel 1915.
Nel caso armeno le modalità di opporsi al male sono state molteplici:

1) Confronto con i persecutori prima del genocidio: è il caso dell'Ambasciatore degli Stati Uniti **Henry Morgenthau**, del pastore tedesco **Johannes Lepsius**, del **papa Benedetto XV**, del legato pontificio **mons. Dolci**.
2) Disobbedienza e dissociazione: di notabili turchi come il vali **Ali Soud Bey, Naim Sefa bey, Selim Aghà, Rachid bey, Hüsein Nesimi bey, Mustafa Agha Azizoglu** che a volte hanno pagato con la vita per essersi ribellati ad ordini governativi contrari ai loro principi morali.
   Villaggi e popolazioni intere hanno disobbedito e accolto i perseguitati, come **Stanoz**, come alcune tribù curde, come una comunità assira di montagna
3) Soccorritori, umanitaristi, missionari: che a rischio della vita hanno salvato popolazioni deportate, singoli individui, comunità destinate al massacro. **Johannes Lepsius, Karen Jeppe, Beatrce Rohner, Jakob Kunzler** e il grande **Fridtjof Nansen**, primo commissario della Lega delle Nazioni che ha ridato l'identità ai derelitti senza più patria.
4) Testimonianze coeve al genocidio: che hanno denunciato, raccolto, portato petizioni ai governi occidentali, come **Armin Wegner, Giacomo Gorrini, Fayez-El-Ghossein.**
5) Militanti della memoria di oggi: giusti turchi come **Ayse Nur e Ragip Zarakolu,** e più recentemente **Hrant Dink**, giornalista armeno assassinato da un ultranazionalista turco, al cui funerale a Istanbul hanno partecipato 100.000 turchi che portavano una scritta sul petto, "Siamo tutti armeni".
   .

LA RESISTENZA DELLE DONNE

di Gabriele Nissim

Relazione al convegno "La Memoria del Bene. Una Memoria affidata alla Scuola" Bologna, Auditorium Regione Emilia Romangna, 19 aprile 2007

La resistenza femminile al totalitarismo comunista è un capitolo scarsamente esplorato.
Luciana De Marchi, Pia Piccioni e Nella Masutti meriterebbero di essere ricordate come un esempio morale nella storia del nostro paese. Hanno speso l'intera esistenza nel tentativo di salvare i propri cari e di rompere il silenzio attorno alle vittime dello stalinismo.
Sono state capaci di agire, pur in profonda solitudine, senza mai trovare solidarietà politica, ma esclusivamente contando sulle proprie fragili risorse. Hanno avuto la forza di resistere alle pressioni del potere sovietico e non si sono arrese neppure davanti al pesante clima di omertà di cui sono state vittime al loro ritorno in patria.
Queste donne coraggiose sono state tenute a distanza perché le loro storie avrebbero fatto conoscere una realtà diversa da quella che gli intellettuali comunisti raccontavano sull'Unione Sovietica. Come disse una volta Jean Paul Sartre, i lavoratori non dovevano essere troppo informati sui campi sovietici, per non indebolire la determinazione della classe operaia nella lotta per il socialismo.
Ma c'era anche qualcos'altro dietro questo atteggiamento di ostracismo, qualcosa di più profondo che è stato scarsamente dibattuto.
"La nuda verità" – per parafrasare il titolo di un libro di Lev Razgon, che racconta l'esperienza terribile del gulag e la delusione di chi credeva negli ideali del socialismo e si trovò spedito alla Kolyma - non toccava esclusivamente la conduzione della società sovietica sotto Stalin, ma metteva in luce le pesanti responsabilità di Togliatti e degli altri dirigenti del partito in esilio a Mosca negli anni '30, nell'eliminazione di centinaia di militanti italiani. Per la direzione comunista era molto complicato alzare il velo su vicende che dimostravano un coinvolgimento difficile da giustificare con la base dei militanti.
Una cosa è ammettere il silenzio e l'impotenza di fronte a qualcosa accaduto altrove, per il quale il peccato di omissione si giustifica più facilmente, perché l'immaginazione permette di trovare a posteriori numerosi motivi per scaricare su altri il peso della colpa.
Di ben diverso impatto è invece aprire una discussione sulle responsabilità dirette e indirette per la sorte amara di tanti quadri italiani. Un partito che lascia morire i suoi militanti e fornisce ai carnefici le liste di proscrizione si

ritrova un marchio infamante impresso nell'albo d'oro della propria storia. E' difficile liberarsene, se non attraverso un atto politico clamoroso.
Non a caso, dopo l'89 si sono aperte molte riflessioni sul comportamento del Pci di fronte alla politica di Stalin, sulle ripetute crisi dei paesi comunisti dal '56 in poi, ma il capitolo della persecuzione dell'emigrazione antifascista in terra sovietica è rimasto sempre ai margini, nonostante il grande lavoro di storici come Elena Dundovich, Francesca Gori ed Emanuela Guercetti, o le inchieste di Giancarlo Lehner e Francesco Bigazzi, o l'attività militante di Marcello Braccini. E' un tabù che finalmente Piero Fassino ha iniziato a incrinare nel novembre del 2005, quando ha inviato una corona di fiori all'inaugurazione del parco dedicato da Milano alle vittime italiane dello stalinismo e quando poi la settimana scorsa ha annunciato il suo viaggio a San Pietroburgo nel cimitero memoriale di Levashovo.
Mentre Luciana de Marchi condusse la sua battaglia solitaria in Unione Sovietica Nella Masutti e Pia Piccioni quando tornarono in Italia furono costrette a vivere nel più totale isolamento personale e politico, come se si trovassero ancora in territorio sovietico e non in un paese democratico, perché il partito comunista italiano uso nei loro riguardi lo stesso trattamento riservato dal Pcus ai parenti delle vittime dei lager staliniani, costretti a tacere per non dare pretesti alla cosiddetta "propaganda anticomunista".
Eppure quelle donne non si arresero mai e se oggi conosciamo le storie e le vicissitudini dei mariti lo dobbiamo esclusivamente ai loro racconti, senza i quali si sarebbe perduta la memoria di vittime innocenti, di uomini integerrimi per i quali parlerebbero soltanto i freddi documenti dei processi, incapaci di comunicare emozioni e riflessioni profonde.

Giusti e testimoni morali

Luciana, Pia e Nella meritano di essere ricordate con il titolo di *giusti*,allo stesso modo in cui si valorizzano le azioni di quanti salvarono gli ebrei, perché sono state capaci di resistere ai ricatti del Potere che chiedeva loro di prendere le distanze dai loro parenti e di denunciarli politicamente.
A differenza della Shoah la possibilità di un aiuto nei confronti di un altro uomo perseguitato era di tipo indiretto.
Era difficile riuscire a salvare una vita quando il potere decideva di eliminare qualcuno,ma si poteva qualche volta astenersi quando il partito chiedeva di fare un' opera di delazione nei confronti di un amico, di un parente,di un compagno di lavoro. Il film di Von Donnesmark " Le vite degli altri" descrive perfettamente i conflitti morali che un uomo

attraversava quando veniva costretto a denunciare il proprio prossimo per la sua sicurezza personale.
Il protagonista del film è infatti un capitano del Ministero per la sicurezza dello Stato della Repubblica Democratica Tedesca (la famigerata Stasi) che occupandosi del controllo della vita degli altri un giorno si vergogna del proprio lavoro e decide di astenersi dalla denuncia di uno scrittore. E' la sua metamorfosi umana. Rischia il suo posto di funzionario privilegiato per salvare una vita.
Dobbiamo prima di tutto ai testi di Varlam Shalamov e a Vassilij Grosmann questa riflessione fondamentale attorno ai meccanismi della delazione nella società comunista e alla sfida morale che ogni individuo era prima o poi costretto ad affrontare nella corso della sua esistenza prima nella propria famiglia,poi sul posto di lavoro e successivamente in situazioni sempre più difficili e disperate come era quella di un interrogatorio alla Lubjanka, di una tortura di fronte al troika degli agenti del Nkvd , fino alla prigionia nel freddo polare della Kolyma, dove si moriva tagliando la legna a 40 gradi sottozero.
Così la denuncia del prossimo vicino era l'unica via di scampo per sopravvivere.
Era una scelta tra la propria esistenza e quella degli altri che si poneva in diverse gradazioni per una vita intera. Alla fine gli individui che rimanevano a galla ne uscivano disfatti e corrotti, come raccontava Shalamov di Kolyma che sosteneva disperato che alla fine se la cavavano gli uomini peggiori.
Era la stessa osservazione che aveva fatto Primo Levi ad Auschwitz quando registrava l'eclisse del genere umano nei campi di concentramento nazista.
Luciana De Marchi, Pia Piccioni, Nella Masutti sono state invece capaci di sottrarsi a questo ricatto e di non pagarne con un po' di fortuna le conseguenze estreme quando fu chiesto loro per il bene della Causa di denunciare il loro padre o di abbandonare al loro destino i loro mariti. Ebbero la forza di non rinunciare ai loro sentimenti, anche quando non erano in grado di prevedere quale potesse essere il loro destino. Non tradirono mai, anche quando nel corso degli anni persero completamente le tracce dei loro cari.
Poi in solitudine con alle spalle una famiglia mutilata si assunsero il compito di diventare testimoni morali del male estremo che avevano vissuto sulla loro pelle , nel senso descritto dal filosofo Avishai Margalit[1].

---

[1] "Il caso paradigmatico di testimone morale è qualcuno che ha fatto esperienza della sofferenza: qualcuno che non è soltanto un osservatore,ma anche uno che ha sofferto…Per diventare testimone morale bisogna testimoniare la combinazione di male e di sofferenza che esso produce: testimoniare il male o solo la sofferenza non è sufficiente."
Avishai Margalit,*L'etica della memoria,*Il Mulino, Bologna, 2006,p.124-125

Mentre il regime sovietico e l'ambiente comunista cercava di occultare tutte le informazioni della repressione che colpiva migliaia di cosiddetti "nemici del popolo" facendo credere che la loro vita non era in pericolo, queste donne annotavano nell'archivio della loro mente la loro esperienza per poterla un giorno raccontare al mondo.
Chi con uno scritto, chi con la forza delle parole.
Si comportarono con lo stesso spirito di Anna Achmatova che nell'introduzione del suo famoso Requiem espresse in questo modo lo spirito della sua missione.
" Sto come un testimone della sorte comune,sopravissuta a quel tempo e a quel luogo.[2]"
Mentre negli anni terribili della Ezovscina (il periodo del terrore staliniano tra il 37 ed il 38) era da diciassette mesi in fila davanti alle carceri di Leningrado,una donna che l'aveva riconosciuta le si era avvicinata e nell'orecchio le aveva detto.
" Ma questo lei può descriverlo?"
E lei rispose.
" Io posso"[3].
Quel "posso" dell'Achmatova se lo sono detti per tutta una vita Luciana, Pia e Nella.
La loro missione l'hanno portata a termine come vedremo più avanti.
Sta però a noi trasformare la loro esperienza di testimoni morali solitari ed isolati in memoria condivisa.
Come per la Shoah non bastano i racconti dei testimoni,ma ci vogliono anche per i gulag sovietici istituzioni,archivi, simboli collettivi che facciano di quell'esperienza un ricordo indelebile per tutta l'umanità.

Il coraggio di Pia Piccioni

Pia Piccioni apprezzava la libertà quanto gli ideali socialisti. Aveva conosciuto Vincenzo Baccalà mentre lavorava all'amministrazione del giornale " Il comunista", se ne era innamorata e lo aveva seguito come moglie e militante in tutto il suo percorso politico.

---

[2] A. Achmatova, *In luogo di prefazione* in *Requiem,1935-1940* (1963),in Id,*La corsa del tempo.Liriche e poemi,*Torino,Einaudi,1992,p.139.
[3] ibidem

Trasferitasi con lui a Parigi a seguito della persecuzione fascista (su Baccalà pesava una condanna a 12 anni di reclusione come oppositore del regime), fu costretta a prendere la prima decisione difficile della sua vita.
Di fronte alla revoca del permesso di soggiorno, nel novembre del 1931, da parte delle autorità francesi, a malincuore accettò la proposta del partito comunista italiano di emigrare con tutta la famiglia in Unione Sovietica.
Come suo marito, anche Pia era consapevole delle difficoltà economiche di quel paese e il suo intuito femminile la portava a porsi molti interrogativi sulla rivoluzione d'ottobre. Inoltre era molto preoccupata per le tre figlie, Rina, Elvira e Parisina, l'ultima ancora in tenera età, nata proprio a Parigi. Ma Giuseppe Di Vittorio, il famoso sindacalista, durante un lungo colloquio aveva rassicurato entrambi con una promessa: "Non vi abbandoneremo" e li aveva convinti a cominciare in Russia una nuova vita.
Poco dopo essere giunti a Mosca ebbero la prima sorpresa. Giovanni Germanetto li rimproverò di frequentare Aldo Gorelli[4], accusato di avere aderito al trotzkismo. Ma i coniugi Baccalà non vollero accettare una simile intromissione politica nei propri rapporti personali. Gorelli era un amico, un compagno conosciuto in Italia per il suo impegno antifascista e solo questo contava per loro. La loro ostinazione non rimase senza conseguenze. Ben presto vennero spediti a Odessa, dove Vincenzo fu incaricato di organizzare la propaganda politica tra i marinai italiani che approdavano con le navi nel porto del Mar Nero. Doveva sfidare l'attività spionistica del consolato italiano, che teneva sotto osservazione politica l'attività degli equipaggi e questo lo faceva sentiva ancora impegnato nella lotta contro il fascismo di Mussolini, ma non gli impediva di valutare con attenzione l'evoluzione politica dell'Unione Sovietica, su cui ormai nutriva molti dubbi.
Coerente con il suo spirito antitotalitario, nel novembre del 1933 si rifiutò di firmare un documento che esaltava l'infallibilità di Stalin.
"Non voglio un papa rosso" aveva confessato alla moglie.
Una presa di posizione che gli costò cara: Antonio Amadei[5], il segretario italiano del club degli emigrati di Odessa, lo considerò un elemento sospetto e lo fece licenziare dal lavoro "per indisciplina".

---

[4] Aldo Gorelli, che agiva anche con lo pseudonimo di Gheffi Torre, dirigente della gioventù comunista dal 1921, ricercato dalla polizia emigra prima in Francia e poi giunge in Russia nel 1930. A Mosca lavora come traduttore per i rappresentanti dell'Istituto Luce. Dal 1932 tecnico del suono alla Sojuzdetfil'm. Espulso dalla VKP(B),poi reintegrato con un ammonizione per avere condotto azione disgregante" e avere mantenuto contatti con l'Ambasciata italiana. Tra il 1936 e il 1937 i dirigenti del PCd'I che lavorano alla sezione quadri del Comintern prendono più volte in esame il suo caso e lo segnalano peri contatti avuti con il Consolato italiano e con altri emigrati "sospetti", tra cui lo stesso Vincenzo Baccalà. E' arrestato il 16 novembre 1937 per partecipazione a organizzazione trotzkista e fucilato il 14 marzo 1938 alla Kommunarka.
[5] Anche Antonio Amadei che vigilava sulla purezza dei militanti fu arrestato il 27 aprile 1938 e fucilato a Odessa, il 1° ottobre 1938, con l'accusa di partecipazione a organizzazione trotzkista.

Da quel momento iniziò per Pia un lungo calvario sotto il peso della divisione della famiglia, perché Vincenzo fu costretto a tornare a Mosca alla ricerca di un lavoro saltuario, mentre lei rimase a Odessa, cercando di sbarcare il lunario con i pochi soldi che riceveva dal "Soccorso Rosso"[6], dovendo combattere contro il grande gelo russo e la penuria di cibo, con le figlie in precarie condizioni di salute. Era angosciata per Rina, che aveva preso la scarlattina ed era stata segregata in isolamento in ospedale, dove, invece di guarire, si era ammalata di una grave forma di nefrite, di cui poi soffrirà per tutta la vita.
Nel febbraio del 1937 la situazione precipitò. Vincenzo fu arrestato a Mosca e trasferito nella prigione di Odessa.
Lo accusarono di essere una spia per essersi recato due volte all'ambasciata italiana. La prima volta vi aveva messo piede con la speranza di ottenere le competenze economiche che gli spettavano come ex combattente della prima guerra mondiale. La seconda volta voleva farsi rilasciare il passaporto per andare a combattere nella guerra di Spagna. Aveva varcato la porta dell'ambasciata con il beneplacito della direzione dell'emigrazione italiana, ma al momento dell'arresto nessuno lo difese, dato che ormai era considerato un tipo sospetto. Per Germanetto e gli altri responsabili del club degli emigrati era "un animale pericoloso" alla stregua di Aldo Gorelli e Gino de Marchi.
Pia Piccioni cercò in tutti i modi di aiutare il marito rivolgendosi ai dirigenti italiani, andò a Mosca a parlare con ogni compagno che conosceva, ma le fu fatto capire che non c'era nulla da fare e che non era proprio il caso che si rivolgesse a Palmiro Togliatti, come invece le aveva suggerito Vincenzo dal carcere.
La solenne promessa di Di Vittorio al momento della loro partenza dalla Francia si dimostrò senza fondamento. Nessuno si prendeva cura della famiglia Baccalà. Di fronte alle proteste di Pia, tutti le rispondevano di lasciare la Russia e abbandonare il marito al suo destino.
Quando finalmente ottenne il permesso di un colloquio nel carcere di Odessa ebbe una tremenda sorpresa.
Vincenzo aveva nascosto nella fodera del cappotto che le aveva restituito durante la visita, alcuni bigliettini scritti con l'inchiostro simpatico in cui le raccontava delle torture subite, degli interrogatori manipolati, delle accuse terribili.
Sebbene si fosse ormai resa conto di vivere sotto una dittatura, quelle rivelazioni furono uno shock. Non poteva immaginare che certi metodi fossero stati adottati anche nella cosiddetta "patria del socialismo". Per di più il marito le svelava un particolare inquietante per il resto della famiglia:

[6] Il MOPR, organizzazione del partito comunista preposta a distribuire gli aiuti ai militanti

gli avevano fatto capire che l'avrebbero arrestata e che i figli sarebbero stati mandati in un orfanotrofio.
"Questo pensiero - scriveva Vincenzo - non mi ha dato pace per questo lunghissimo tempo"[7].
Per Pia, forse, era ancora peggio. Nella condizione di isolamento in cui l'avevano lasciata i dirigenti dell'emigrazione italiana togliendole qualsiasi sostegno economico, era costretta a prendere la decisione più difficile della sua vita.
Se fosse rimasta in Russia a perorare la causa di Vincenzo prima o poi sarebbe stata arrestata senza ottenere alcun risultato e le tre figlie sarebbero rimaste sole. Se fosse riuscita a partire avrebbe lasciato Vincenzo in balia dei suoi carnefici. Era il dilemma più tremendo che potesse capitare a una moglie e a una madre.
Con la morte nel cuore fu costretta a scegliere la partenza da Mosca per salvare le sue bambine, nella convinzione che anche suo marito le avrebbe suggerito la stessa cosa.
Cercò comunque di trovare una soluzione che le permettesse di fare qualcosa per salvarlo, di lottare per la sua liberazione. Si recò all'Ambasciata di Francia sperando di ottenere un salvacondotto per Parigi, dove sapeva di poter usufruire della libertà di movimento garantita da un regime democratico per lanciare una campagna internazionale a favore di Vincenzo. Trovò invece l'indifferenza dei funzionari francesi e si rassegnò a chiedere alla "famigerata" ambasciata fascista il passaporto per il rimpatrio. Per amore delle figlie doveva accettare il compromesso di tornare nell'Italia di Mussolini.
Il 6 novembre 1937 ottenne finalmente il permesso di uscita.
Tornata in patria fu costretta a lunghe peregrinazioni a causa del suo passato antifascista, in condizioni economiche precarie e senza poter far nulla per soccorrere il marito. Il 1° maggio 1938 fu espulsa da Roma all'arrivo di Hitler e costretta a vivere a Pescara. In seguito dovette cambiare altre volte residenza, fino ad approdare a Milano, dove si stabilì definitivamente con le figlie in un modesto appartamento alla periferia della città.
La sorpresa più amara, tuttavia, l'ebbe dopo la caduta di Mussolini e la liberazione dell'Italia, e proprio da parte di quelli che credeva i suoi migliori amici.
Mentre tutti festeggiavano la sconfitta del fascismo e la fine della guerra si accorse di essere vista con sospetto negli ambienti comunisti.
Certo, era considerata un'antifascista coerente, ma aveva un grave difetto: non si rassegnava alla sorte del marito. Si accorse che circolavano pesanti

[7] Pia Piccioni, *Compagno Silenzio,*…op.cit. p. 124.

commenti su di lui: "Se Baccalà è stato fucilato vuol dire che se lo meritava, di sicuro non è stato il partito a sbagliare".
Anche le vecchie amicizie vennero interrotte.
Pia si rivolse anche a Rita Montagnana, la prima moglie di Togliatti, sua vecchia amica degli anni trascorsi a Roma prima della fuga in Francia, per chiederle un consiglio da donna a donna: come doveva comportarsi in una situazione così penosa? Da un lato era stata isolata anche in Italia, con sua grande delusione, dai compagni comunisti e dall'altro si sentiva in colpa per aver "abbandonato" Vincenzo a Mosca. Voleva che il partito, a cui aveva dedicato la vita, le esprimesse solidarietà e l'aiutasse a trovare una via d'uscita.
La Montagnana le suggerì di scrivere un esposto al comitato centrale, affinché fosse presa finalmente una decisione politica.
Pia accolse l'invito e scrisse un lungo memoriale per puntualizzare i fatti e chiedere l'intervento del partito, omettendo soltanto di ricordare che suo marito si era rifiutato di firmare un documento dove si esaltava la figura di Stalin. Lo consegnò fiduciosa a Luigi Longo, che si premurò di dirle che le sue richieste sarebbero state esaminate a Roma dai massimi dirigenti.
Poco tempo dopo venne convocata alla federazione di Milano, dove si trovò di fronte Antonio Roasio, lo stesso che a Mosca confezionava le liste di proscrizione per l'Nkvd e che sapeva benissimo cosa fosse capitato a Vincenzo a Odessa.
Ricevette la più ipocrita delle risposte: "Non abbiamo notizie di tuo marito, ma non faremo nulla contro l'Unione Sovietica".
Roasio le aveva mentito. Non solo il partito era informato della sorte di Vincenzo, ma non voleva far nulla per non dover ammettere la propria complicità.
Pia non si arrese e continuò da sola, ostinatamente, a cercare la verità.
Non c'era giornale, istituzione, partito, a cui non si rivolgesse per ricordare l'arresto di Baccalà. Anche se non aveva mezzi e viveva modestamente con le tre figlie in un piccolo appartamento di periferia, non piegò mai la testa. Scrisse a Nenni, a Montanelli, a Ignazio Silone, a Leo Valiani, ai dirigenti della Croce Rossa.
Voleva mantenere fede alla richiesta disperata che suo marito le aveva trasmesso in uno dei biglietti dal carcere di Odessa: "Penso al suicidio. Scaccio da me questo pensiero perché voglio difendermi, perché non voglio commettere un atto che possa essere interpretato come una prova della mia colpevolezza, ma se questi infami dovessero costringermi proprio alla morte, difendi tu la mia memoria per me, per te,per le nostre bambine. Cosa non darei per abbracciarvi tutte prima di morire" [8].

[8] ibidem.

Non si arrese nemmeno quando nel 1955, dopo la morte di Stalin, le arrivò dall'Unione Sovietica un certificato firmato dal maresciallo Zukov, che le comunicava la morte di Vincenzo, avvenuta il 16 novembre 1937 per arresto cardiaco. Non ci credette e intuì che ancora non le dicevano la verità.
Alla fine degli anni '80 scrisse una lettera ad Arrigo Petacco, dopo aver letto un'intervista in cui lo storico parlava della tragica sorta toccata ai comunisti italiani in URSS negli anni dello stalinismo. Ne uscì un servizio televisivo e un libro uscito nel 1989, "Compagno silenzio", tratto dal diario che Pia aveva tenuto durante il soggiorno in Unione Sovietica, in cui raccontava gli antefatti dell'arresto del marito e il suo percorso politico.
Solo nel 1992, poco prima di morire, Pia ha potuto conoscere la verità, grazie alla sezione di Odessa dell'associazione *Memorial*. Vincenzo Baccalà, alias Rossetti Andrei Pavlovic, è stato condannato alla fucilazione il 16 novembre 1937 e la sentenza eseguita a Odessa tra il 28 e il 29 novembre dello stesso anno. Non si conosce il luogo di sepoltura. Il certificato di riabilitazione del Tribunale militare di Odessa ha poi chiarito che la sentenza di condanna a morte è stata cancellata per "inesistenza del reato". Troppo tardi.
Subito dopo la caduta del muro di Berlino, il 7 marzo 1990, prima di ricevere queste notizie, Pia chiese di prendere la parola al XIX congresso del PCI insieme ad altri parenti delle vittime italiane dello stalinismo, ma la sua richiesta fu rifiutata. Allora, il 10 marzo, rilasciò alla stampa il testo del suo intervento:
"Noi familiari chiediamo con forza l'apertura dei dossier del Pci. Vogliamo che sia riconosciuta la colpevolezza dei capi responsabili: Togliatti, Robotti, Germanetto, Vittorio Vidali, Roasio, Longo. Vogliamo ottenere la loro condanna politica e morale per la morte dei nostri cari e per la miseria delle loro famiglie".
Assieme a lei preparò quell'appello un'altra donna straordinaria, Nella Masutti.

Il grande amore di Nella Masutti

Nella si era trasferita in Unione Sovietica all'età di tredici anni, al seguito del padre Costante, coinvolto nell'uccisione di un avversario politico e costretto a lasciare l'Italia con tutta la famiglia per cercare a Mosca una nuova opportunità di vita.
Mentre il padre si dimostrava un comunista modello e veniva premiato come lavoratore stakanovista con un ritratto sulla Piazza Rossa, Nella conosceva il suo primo amore di adolescente.

Nel 1933, a sedici anni, perse la testa per Emilio Guarnaschelli, un giovane di 22 anni costretto a lasciare l'Italia per la sua attività antifascista. Costante non vedeva di buon occhio che sua figlia frequentasse un giovane troppo libero e anticonformista, per di più un militante che non era ufficialmente iscritto al partito comunista, ma Nella non si lasciò mai convincere a lasciare il suo giovane fidanzato per ragioni politiche.
Emilio Guarnaschelli aveva deciso di trasferirsi in URSS per libera scelta dopo un periodo trascorso in Belgio. Prima di partire da Bruxelles ottenne la promessa da parte del Partito comunista belga che una lettera di presentazione sarebbe stata inviata al Comintern e al club degli emigrati politici di Mosca per facilitare il suo inserimento.
Giunto a Mosca il 29 aprile 1933 soltanto con un visto turistico e con la speranza di ritagliarsi un ruolo nel paese che lo faceva sognare, rimase subito deluso.
Giovanni Germanetto sostenne di non avere mai ricevuto quella lettera e lo trattò in malo modo, né gli permise mai di ottenere la qualifica di emigrato politico che gli avrebbe permesso di affrontare in modo meno drammatico la vita in quel paese. Emilio fu così costretto a prendere la nazionalità sovietica per poter vivere nella legalità, anche se questo passo significava restituire il passaporto italiano e tagliare tutti i ponti con il passato e la patria di origine, senza più avere la possibilità di tornarvi.
Nonostante la sua buona volontà, al club degli emigrati il giovane italiano era visto con diffidenza anche a causa delle voci che circolavano sul fratello Mario[9], sospettato di essere una spia per un episodio avvenuto in Italia nel 1929, quando un gruppo di militanti che si recavano clandestinamente in Francia a una conferenza dell'Internazionale sindacale operaia fu arrestato dai fascisti.
Inoltre Emilio non aveva peli sulla lingua e rivolgeva critiche pungenti ai dirigenti dell'ambiente comunista italiano, accusati di usare per sé i privilegi elargiti dal regime distribuendo ai militanti soltanto le prediche ideologiche.
Dopo vari e inutili tentativi di trovare una collocazione soddisfacente, trovandosi sempre più a disagio in Unione Sovietica, Guarnaschelli pensò di lasciare il paese e chiese a Germanetto la restituzione del passaporto italiano, che gli fu negata. Si recò allora direttamente all'ambasciata italiana nell'ottobre del 1934 per ottenere i documenti per il rimpatrio.

---

[9] Si era sospettato di Mario Guarnaschelli, perché insieme a un altro militante di nome Mario non era stato fermato dalla polizia durante quel viaggio in Francia. In realtà Mario Guarnaschelli potè liberamente uscire dalla frontiera perché possedeva un passaporto regolare,non essendo stato mai schedato dalle autorità di polizia italiane.

Quel gesto gli costò molto caro, perché fu subito considerato al pari di una spia negli ambienti italiani e sovietici [10]e si costruì su di lui "tutta una storia d'opposizione, d'antisovietismo e d'altro ancora[11]", come lui stesso raccontò in una lettera al fratello. Il 2 gennaio 1935 fu arrestato alle tre del mattino come "spia fascista" e condannato a tre anni di deportazione a Pinega, in una regione del Circolo polare artico.
Nella si aspettava quell'arresto, perché Emilio, che l'accompagnava a casa ogni sera come fanno normalmente i ragazzi innamorati, l'aveva avvertita che uno dei giorni successivi forse non l'avrebbe più incontrato, perché era convinto di avere ormai a disposizione solo pochi giorni di libertà[12]. Eppure Nella non si era scoraggiata, nonostante le scenate in famiglia per quell'amore pericoloso e per la sua ostinazione a frequentare addirittura un "nemico del popolo". Anzi, più ascoltava le esortazioni ad abbandonarlo e più si convinceva che doveva stargli vicina, fino a prendere una decisione che per il suo valore morale può essere paragonata a quella di Nadeja Mandel'stam, che scelse di seguire il marito Ossip, il grande poeta russo perseguitato da Stalin e morto in un lager per aver osato scrivere una poesia che lo criticava apertamente.
Nella abbandonò i genitori e vendette l'unica giacca che possedeva per acquistare i biglietti del treno e del battello fino a Pinega. Viaggiò sette giorni da sola per raggiungere il suo innamorato, deportato vicino al Polo Nord. Aveva sfidato i pregiudizi ideologici di suo padre e non aveva intenzione di cedere neppure di fronte al terrore staliniano, che ingiungeva alle donne di abbandonare i loro compagni messi all'indice dal potere sovietico. L'amore poteva diventare più forte della legge spietata della rivoluzione. Nel clima gelido di Pinega Nella ed Emilio passavano le giornate cercando di sostenersi a vicenda e spesso si stendevano a letto, abbracciati, nel tentativo di allontanare il freddo polare, l'orrore della fame, la disperazione. Decisero di sposarsi e il 3 luglio 1935 festeggiarono le nozze con gli altri deportati davanti a una ciotola di acqua bollente. Trovarono persino la forza di inventarsi un piccolo luogo di ritrovo, dove unirsi ai compagni di sventura per bere insieme qualche strana brodaglia riscaldata simile a una bevanda. Lo chiamarono "Bar Italia" e costruirono con qualche ramo una piccola insegna, che le guardie del campo

---

[10] "Tale mia decisione, piacque poco agli organismi italiani e naturalmente a quelli russi. Il loro scopo era di impedire la mia partenza".
Emilio Guarnaschelli, *Una piccola pietra,* Garzanti, Milano,1982, p. 155.
[11] ibidem
[12] "Emilio mi disse: se non mi vedrai, se non mi troverai, capirai che sono stato arrestato e lo dovrai scrivere subito a mio fratello. E' quello che ho fatto".
Intervista inedita di Didi Gnocchi a Nella Masutti,Tylli (Francia), 1993

bruciarono dopo quattro giorni per impedire che a Pinega potesse sopravvivere una parvenza di speranza.
E infatti quella piccola isola d'amore non durò a lungo. Il 4 giugno 1936 gli agenti del NKVD prelevarono Emilio comunicandogli che lo avrebbero portato ad Arcangelo, una città che si trova sul mar Bianco alla foce del fiume Dvina, ma senza dirgli i motivi del trasferimento: lo avrebbe saputo una volta giunto a destinazione. Forse per questo Guarnaschelli si illuse di essere in procinto di rientrare in Italia e invitò Nella a seguirlo, abbandonando i pochi oggetti a loro disposizione: un letto, una sedia, un tavolo e la biancheria.
"Quando sono andata alla prigione l'indomani mattina prima della partenza- racconta la Masutti[13]- Emilio mi ha detto perentoriamente: 'ho pensato tutta la notte che dovresti venire con me. Lascia stare tutto dov'è, tanto non ne avremmo più bisogno se dovessimo andare in Italia o in Belgio'. Così sono partita con lui e quando siamo arrivati ad Arcangelo, il capo dell'NKVD, a cui chiedevo spiegazioni, mi ha detto: no, per il momento non torniamo, lei se ne vada, vada a casa sua, dai suoi genitori, poi ci sarà un processo e saprà tutto, quando sarà finito. Da quel giorno non ho più visto Emilio".
Ritornata a Mosca, nonostante i suoi diciassette anni, scrisse decine di lettere ai "grandi del regime", compreso Stalin, e fece interminabili code negli uffici della polizia politica per ottenere qualche notizia. Cercò di rompere il muro del silenzio anche facendo appello al fatto che Emilio era italiano, ma la risposta dei funzionari, che il più delle volte fingevano di non sapere nulla, era sempre la stessa: "E' meglio che lasci perdere perché suo marito è cittadino sovietico e perciò la cosa riguarda i russi e non gli italiani".
Nell'agosto del 1936 ricevette un telegramma di Emilio che si trovava di passaggio a Vladivostok: "Sono stato condannato a cinque anni di campo di concentramento e mi stanno portando a Mjakit-Uat, nella baia di Nagaevo". Nella, disperata, capì che stavano trasferendo suo marito nell'inferno della Kolyma.
Qualche tempo dopo arrivò una seconda comunicazione di Guarnaschelli, che la invitava a tornare in Italia, perché a Mosca avrebbe potuto fare molto poco per lui, mentre a casa, con l'aiuto del fratello Mario, aveva maggiori possibilità di perorare la sua causa.
Nella ebbe la sensazione che Emilio, con quel messaggio, volesse proteggerla, come se temesse per la sua sorte. Dopo avergli spedito un pacco di indumenti e un centinaio di rubli al nuovo indirizzo, lasciò l'Unione Sovietica e si trasferì prima in Italia e poi in Francia.

[13] Ibidem.

Continuò a scrivergli senza ottenere risposta, finché sua madre, rimasta a Mosca, riuscì a farle recapitare una lettera arrivata da Emilio, che si lamentava della sua situazione e chiedeva disperatamente aiuto.
Poi, a partire dal luglio 1937 non ebbe più sue notizie, nonostante che in Francia si fosse rivolta a decine di politici per ottenere il loro appoggio e si fosse recata innumerevoli volte all'ambasciata dell'Urss in rue de Grenelle. Nel 1942, mentre si trovava in Turchia, ricevette dall'ambasciata sovietica un dispaccio che le tolse ogni speranza: Emilio risultava deceduto a causa di una peritonite il 14 aprile 1939.
Qualche anno dopo le arrivò una notizia contraddittoria: alla fine della guerra di Spagna ci doveva essere uno scambio di prigionieri tra l'Italia e la Spagna ed Emilio era stato messo nella lista, ma nel corso del viaggio che lo doveva portare a Odessa si era sentito male ed era morto improvvisamente.
Era tutto falso e come Pia, anche Nella saprà la verità solo alla fine della sua vita, pochi anni prima di morire, con l'apertura degli archivi sovietici dopo il 1989. Scoprirà che Emilio era stato condannato il 7 aprile 1938 alla pena di morte per sabotaggio della produzione, perché non era in grado di sopportare i carichi di lavoro disumani di Kolyma ed era stato fucilato ventun giorni dopo, il 28 aprile.
Nei lunghi anni del silenzio, senza più certezze e con la sola, amara consapevolezza della fine tragica del suo grande ma brevissimo amore, Nella si chiese quale fosse la strada migliore per ricominciare a vivere senza dimenticare. Non poteva ricostruire la propria vita con un altro uomo, avere dei figli da lui e pensare a Emilio. Anche se non lo avrebbe mai scacciato dall'anima, doveva sotterrarlo nel presente, celebrare per lui il suo privatissimo funerale: "E così ho messo tutto in una scatola, non ho più guardato né le fotografie, né le lettere, non ho più visto niente...[14]". Nella si lega, non a caso, a Etienne Manac'h, un caro amico di Emilio, che era giunto a Mosca nello stesso periodo e che aveva condiviso con entrambi i primi tempi pieni di entusiasmo nella patria del socialismo. Ma l'amico francese era ripartito quasi subito per Parigi e si era salvato. Dopo la guerra aveva intrapreso la carriera diplomatica e Nella l'aveva ritrovato in Francia. Anche Etienne ha uno struggente ricordo di Emilio e non vuole soppiantare l'amico dal cuore di Nella, ma solo starle vicino. Quando si sposano, si dichiara pronto ad accettare di perderla se il suo grande amore fosse un giorno tornato dai lager staliniani[15]. Ma Nella respinge con coerenza questa prospettiva, consapevole della responsabilità che ogni

[14] Ibidem.
[15] "Mi diceva: tieniti le lettere di Emilio,le fotografie e tutto,io non ti chiedo niente, tu devi metterel da parte perché forse un giorno Emilio torna e tu tornerai con lui."Ibdem

scelta comporta: "Non avrei mai potuto lasciare il padre di mio figlio per Emilio"[16]. Non si trattava di dimenticarlo, ma di mettere da parte i ricordi.
Con Etienne Nella ha tre figli e la sua vita scorre tranquilla fino al 1975, quando il passato ritorna con la forza di uno tsunami.
Mario Guarnaschelli le fa leggere per caso le lettere che Emilio gli mandava in Italia dall'Unione Sovietica e che aveva conservato in un cassetto per quasi quarant'anni.
"Io non le conoscevo e le ho lette tutte in una notte. La mattina ho detto a Mario: senti, dobbiamo pubblicare queste lettere. E lui, da comunista, mi ha gridato: 'No, no, non si può. Emilio ha fatto una cosa grave, l'ha pagata e se si fa pubblicare queste lettere il partito non capirà mai. Non si fa. Mi ha detto: 'fallo per i tuoi'"[17].
E invece Nella Masutti, proprio "per il bene dei suoi bambini"[18], che dovevano crescere conoscendo tutta la verità, si impuntò col cognato e dopo due anni riuscì a strappargli il permesso di pubblicare le lettere senza omissioni né censure.
Nella si era scontrata violentemente con il fratello di Emilio, che le aveva nascosto per anni l'esistenza di quella corrispondenza, nel timore che venisse a galla la sua dura critica nei confronti dell'Unione Sovietica.
Quello scontro era la metafora di un contrasto che ha attraversato la storia del Novecento nella contrapposizione tra due modi di amare: quello ideologico e quello imperniato sul rispetto della verità e della persona umana.
Mario, operaio comunista che viveva in Italia e che per tutta la vita si era aggrappato all'idea che l'Unione Sovietica fosse il faro della rivoluzione, riteneva che fosse suo dovere censurare il pensiero di Emilio, senza lasciar trapelare fino a che punto suo fratello si fosse spinto nella critica di un paese che ormai non definiva più la patria del socialismo, ma soltanto una feroce dittatura. Mario era in buona fede e la sua ostinazione era un duplice atto d'amore, verso i familiari e verso il socialismo. Con la sua fermezza credeva di proteggere Emilio, la sua memoria e anche Nella e i suoi cari. Voleva difendere la reputazione di tutta la famiglia, e nello stesso tempo evitare di prestare il fianco alla propaganda antisovietica.
Nella corrispondenza che aveva avuto con il fratello lo aveva sempre criticato perché si era rivolto all'ambasciata italiana, fascista, per chiedere il rimpatrio e considerava questo gesto un grave cedimento morale. Quando poi Emilio gli forniva il quadro della situazione sovietica gli rispondeva che "si sbagliava" e che lui, comunque, non avrebbe mai abbandonato la sua

[16] Ibidem
[17] Ibidem
[18] ibidem

fede, anche se avesse scoperto che il fratello aveva ragione a pensarla in un certo modo, viste le sventure che gli erano accadute.[19]
Dopo la guerra, intorno agli anni '60, aveva fatto apposta un viaggio in Unione Sovietica per verificare il giudizio su quel paese e ne era tornato entusiasta e finalmente in pace con se stesso, perché aveva avuto la prova che Emilio si era sbagliato e che si poteva continuare a credere nella patria del socialismo[20].
Nella invece, dopo la lettura di quelle missive – c'erano anche quelle inviate da Pinega, della cui stesura non si era mai accorta [21] - sentì l'impulso di riprendere il suo legame con Emilio, ma non per nostalgia, bensì per il dovere di far conoscere pubblicamente la vera storia dell'uomo che aveva amato tra i ghiacci polari e la sua statura morale.
La vicenda di Emilio non doveva rimanere un fatto privato, ma diventare parte della memoria europea.
Ottenuto il consenso di Mario, nel 1979 curò l'uscita in Francia del volume contenente le lettere di Emilio per le edizioni di Maspero e nel 1982 la "Piccola Pietra" ebbe finalmente un'edizione italiana.
Nella sperò che dopo quella pubblicazione il partito comunista erede di Togliatti si decidesse ad avviare una serie riflessione sulle aberrazioni del passato e che ci fosse finalmente un atto pubblico in ricordo di Guarnaschelli. Chiedeva che fosse riabilitato.[22]
Invece, nel novembre del 1984 ricevette una lettera di Alessandro Natta - appena eletto segretario del partito dopo la morte di Giovanni Berlinguer - che la mandò su tutte le furie.
"Emilio Guarnaschelli - scriveva Natta- appartiene alle file di quanti non si arresero al fascismo, ma non andò in Unione Sovietica inviato da un organismo del PCI - cui non era iscritto - e durante la sua permanenza in tale paese la sua attività di emigrato antifascista non si svolse ovviamente sotto la direzione del nostro partito. Se, come lei scrive nella sua lettera, egli fu accusato 'di essere un traditore, una spia, un fascista'; se fu inviato in un campo di concentramento staliniano 'dove morì di stenti', ciò non

---

[19] " Io non ti condanno affatto,p rima voglio sentire te e poi mi permetterò di giudicare, ma che tu abbia torto o ragione ciò non scuoterà per nulla la mia ragione".
Emilio Guarnaschelli,op. cit....p. 21.
[20] "E' stato ricevuto benissimo. Quando è tornato ha detto: ma Mosca, formidabile, c'è da mangiare, sono ricchi, hanno gli alberghi così belli, ma se tu sapessi come sono bravi, sono andato a Natale a visitare una fabbrica, ho visto gli operai lavorare, puliti, le macchine. Aveva visto tutto bello, tutto bene. Ha pensato ancor di più che Emilio si fosse sbagliato. Non ha voluto sapere nulla. Salvo quando il libro è uscito, allora abbiamo molto discusso perché voleva mettere delle sue cose dentro. Io gli ho detto: non è il tuo libro, è il libro di Emilio. E lui diceva: 'il nostro libro', io gli dicevo: 'no, Mario, è il libro di Emilio, sopra c'è scritto Emilio Guarnaschelli, non Mario Guarnaschelli. Dopo è stato molto fiero di avere un fratello così, ma non l'ha capito lo stesso." Intervista inedita di Didi Gnocchi
[21] "Non le avevo mai viste forse perché lui le scriveva di notte e le spediva al mattino". Ibidem.
[22] Cfr. Romano Caccavalle, *Comunisti italiani in Unione Sovietica,* Mursia, Milano, 1995, p. 147.

accadde per diretta responsabilità e decisione del PCI. E' per questo che il nostro partito non è in grado e non può procedere a una formale riabilitazione, perché si farebbe carico di una responsabilità non sua ed eserciterebbe un ruolo di supplenza dello Stato sovietico, della sua magistratura, della sua direzione politica che davvero non gli spetta"[23]. Un esercizio di equilibrismo politico degno di miglior causa.
Nella reagì a quella missiva vergognosa con uno scatto di orgoglio.
"Un amico mio, un giorno mi ha detto: 'se rileggi il libro di Emilio vedrai che c'è un passaggio dove dice a suo fratello: perché dovrei essere riabilitato? Non ho fatto niente di male e non voglio essere riabilitato'. Allora io non ho più chiesto la riabilitazione, ma ho chiesto la condanna di Togliatti"[24].
Fu con quello spirito che Nella Masutti chiese invano, insieme a Pia Piccioni, di parlare all'ultimo congresso del PCI.

Tzvetan Todorov ha scritto che ci sono due modi di fare memoria.
Uno di tipo archeologico, che ricorda il passato per sentirsi in pace con la propria coscienza e poter affermare di essere sempre dalla parte buona. E il metodo di chi usa il ricordo per apparire come un'anima bella.
Un secondo percorso invece ha l'obiettivo di riflettere sulla memoria con la volontà di rendere migliore il mondo in cui viviamo.
Luciana De Marchi, Pia Piccioni, Nella Masutti, con la loro battaglia solitaria, durata una vita intera, appartengono alla seconda categoria.
Nella loro resistenza hanno dovuto affrontare in situazioni diverse uno dei meccanismi più perversi dell'ideologia totalitaria: la distruzione dei legami di sangue e affettivi attraverso la divisione della famiglia.
Luciana è stata capace di difendere suo padre quando il potere sovietico le imponeva di rinnegarlo in quanto "nemico del popolo" e ha cercato in ogni modo di impedire il cedimento di sua madre Vera, terrorizzata dagli agenti dell'Nkvd.
Pia Piccioni, incoraggiata dall'affetto del marito verso la famiglia, ha preso una delle decisioni più difficili per una donna innamorata. Ha dovuto abbandonare il suo Vincenzo, rinchiuso in carcere in un paese straniero e ostile, per salvare il futuro delle figlie, che rischiavano di essere mandate in un orfanotrofio, private anche del suo affetto di madre. E' stata così costretta a lottare contro il suo cuore di moglie per trovare una difficile via di fuga dall'Unione Sovietica.

---

[23] citato in ibidem.
[24] Intervista inedita…

Nella Masutti si è scontrata con il padre per affermare il proprio diritto a vivere un amore appassionato, contro la credenza ideologica che il giudizio del partito fosse più importante dei suoi sentimenti. E dopo la morte di Emilio ha dovuto vincere la resistenza accanita del cognato, che si vergognava di aver avuto un fratello che criticava l'Unione Sovietica.
Il ricatto continuo sugli affetti è stata forse la prova più difficile per queste tre donne esemplari. Con la loro ostinazione nel preservare a tutti i costi la libertà e l'autonomia della propria famiglia dall'ingerenza politica, sono riuscite a portare a termine un compito straordinario: essere vicine ai propri cari, difenderli, salvaguardarne la dignità contro ogni tentativo di infangare la loro reputazione, e conservarne la memoria di uomini innocenti, perseguitati da un potere spietato e disumano.
Hanno vinto come donne perché fino all'ultimo giorno non hanno mai voluto rinunciare ai propri sentimenti e hanno affermato con orgoglio il valore della tenerezza e della sensibilità femminili.
Il loro amore è stato più forte dell'ideologia.
Per comprendere come la loro scelta non fosse in sintonia con lo spirito del tempo negli ambienti comunisti basti pensare quale fu il comportamento di Marina Sereni, la moglie di Emilio, uno dei fondatori del Partito Comunista italiano.
In una lettera che scrisse alla madre che viveva in un kibbutz in Palestina il 28 febbraio 1937 da Parigi, alla vigilia di un viaggio a Mosca dove era stata chiamata per svolgere una missione politica assieme a suo marito, spiegò come ogni sentimento di affetto famigliare dovesse essere soffocato per il bene della Causa.
Era debole chi si faceva condizionare dall'amore verso i suoi cari.
" Tu sai già che da molto tempo sono attiva nelle file del Partito Comunista; ma probabilmente non ti immagini che il mio lavoro per me non è una cosa "tra le altre"ma il centro della mia vita, cosi come il centro della vita di Mimmo (il nomignolo di Emilio), l'azione è per noi più importante della famiglia,più importante dei figli. Se adesso Mimmo fosse più utile nelle trincee di Spagna che qui, non esiterei nemmeno un momento e gli direi: parti, via! E la vita di Mimmo, sappilo, mi è più cara di qualsiasi cosa al mondo. E altrettanto posso dire per quanto riguarda le figlie. Se fosse necessario abbandonarle per andare altrove le abbandonerei...".
Ma non era tutto. Le scriveva che si sentiva moralmente e politicamente obbligata ad interrompere tutti i rapporti con le persone che avevano un atteggiamento critico nei confronti dell'Unione Sovietica. E tra queste persone non c'erano soltanto molti vecchi amici, ma anche sua madre.
Era per lei una decisione dolorosa, ma non poteva fare altrimenti.

Sua madre, una ebrea di origine russa aveva partecipato alla rivoluzione antizarista,ma poi aveva avuto il torto di schierarsi dalla parte dei socialisti rivoluzionari che avevano osteggiato il partito di Lenin.
Questo fatto le creava molti problemi per il suo curriculum politico di comunista.
"Su di me ci sono dei più - dei dati positivi - ma anche dei meno... Tra questi i rapporti che ho avuto con Savinkov, uno dei più attivi controrivoluzionari; il fatto che io abbia vissuto a lungo nell'ambiente dei social-rivoluzionari,dal primo istante nemici dell'URSS, e infine il fatto che i miei parenti più prossimi,tu e la zia,anche se in voi non c'è più quella profonda ostilità verso l'URSS che nutrivate un tempo,siano dei controrivoluzionari... Ed ecco che mi si pone un problema. Ho il diritto,io,in quanto membro del Partito,di mantenere rapporti con persone che possono danneggiare seriamente l'Unione Sovietica? Questa questione non si era posta finora con tanta acutezza perché solo in quest'ultimo periodo è diventato chiaro che chi non è con noi è contro di noi. Il processo ai trotzkisti ha dimostrato fin troppo bene come sia necessario guardarsi dai nemici dell'URSS, persino quelli non consapevoli...
Forse per me sarà duro, forse intollerabilmente difficile passare sopra un sentimento così profondo quale è l'amore per la propria madre,ma non ho il diritto di porre i sentimenti personali al di sopra degli interessi del partito...Certo quando penso a cosa significhi *interrompere i rapporti tra noi,* cioè non,cioè non scriverti nemmeno due parole,ho una sensazione di terrore. Non riesco ad immaginare come sia possibile: io ti amo come prima e forse anche di più...E' per questo che mi ci è voluto tanto tempo per decidermi a scriverti: avevo paura di darti un dolore troppo forte,ma avevo anche paura per me. Ma noi rivoluzionari non abbiamo il diritto di esitare, o di avere paura.
Se così è stato deciso, così deve essere...
Non ti scriverò, non mi scriverai...
Ai genitori di Mimmo continueremo a scrivere. Non pensare che questo dipenda da loro. Se fosse necessario interrompere la corrispondenza con loro,non dubiteremmo neanche per un attimo..."
Marina soffriva per questa sua decisione. Ma ne era convinta. Non immaginava ancora che questo tipo di comportamento sarebbe diventato l'anticamera della delazione politica nei confronti dei famigliari "non politicamente corretti".

In Unione Sovietica il terrore staliniano e una legge ad hoc[25] costringeva i cittadini a denunciare al Nkvd i "controrivoluzionari" della propria famiglia, pena l'arresto e l'inizio di una percorso senza speranza.

[25] Il comma 12 dell'articolo 18 del codice penale sovietico era molto chiaro a questo proposito. Sosteneva che era passibile di una pena di detenzione non inferiore ai sei mesi il familiare che ometteva di denunciare un crimine controrivoluzionario, sia che ne fosse stato informato prima della sua attuazione, sia che ne fosse venuto a conoscenza in seguito. Inoltre, il 15 agosto 1937 era stato emanato un decreto apposito "Sulla repressione delle mogli e dei figli dei traditori della Patria", in cui era specificato: "Le donne che, al momento dell'arresto, sono legalmente o *de facto* unite in matrimonio con individui condannati sono anch'esse soggette ad arresto ... Non rientrano in tale categoria quelle mogli che contribuiranno in qualche modo a esporre i propri mariti e che forniranno alle competenti autorità informazioni che portino al loro arresto"[25].
C'erano dunque due possibilità per i membri della famiglia di un presunto "nemico della rivoluzione". Fare opera di delazione prima che il parente commettesse il crimine, oppure successivamente esprimere la propria condanna alle autorità politiche.

Conclusioni

Sante Maletta
(Università della Calabria)

Mi ha colpito molto un'espressione che Morderai Paldiel ha usato questa mattina: chissà quante altre storie! Penso che potrebbe essere questo il motto conclusivo del convegno. Vorrei a questo proposito citare un film, *Il Signore degli Anelli*. Alla fine del secondo episodio, che si intitola *Le Due Torri*, Sam e Frodo - i due eroi - hanno capito ormai che la loro sarà quasi sicuramente una avventura che li porterà alla morte. Tra di loro avviene questo dialogo: chissà se un giorno racconteranno anche la nostra storia nostra, se racconteranno la storia del grande Frodo e del glorioso Sam? E, dicendosi queste cose e proiettandosi in un futuro che ancora non c'è e che forse non ci sarà mai, trovano la forza per andare avanti, trovano un senso in quella che sembrava ormai una avventura senza speranza. Questo è un aspetto geniale di Tolkien, compreso poi anche da alcuni filosofi, anche se con fatica. Nietzsche diceva che l'uomo può sopportare qualsiasi dolore basta che trovi un senso. E il senso lo si trova nelle "storie", che sono generatrici di senso. Questo ce l'hanno insegnato anche tanti sopravvissuti degli stermini del Novecento. Margaret Buber Neumann aveva preso con le sue amiche questo impegno: chi fosse sopravvissuta avrebbe dovuto raccontare, serbare la memoria. Si tratta di una sorta di *impegno ontologico*: è il racconto che salva veramente l'essere. Con ciò esse prendevano anche un impegno morale, che le qualificava come testimoni nel senso di superstiti. Superstite è colui che sopravvive e che allo stesso tempo si sente colpevole perché è sopravvissuto, che quindi si sente pure in debito e responsabile nei confronti di chi invece non c'è più.

Primo Levi diceva che la cosa più insostenibile per chi viveva in un campo di sterminio era innanzi tutto l'idea che nessuno avrebbe

conosciuto quello che loro stavano vivendo e in secondo luogo che, se anche questo fosse stato conosciuto, non sarebbe stato creduto. Questo era ancora più insopportabile di tutte le privazioni fisiche e psicologiche cui erano sottoposti.

Gabriele Nissim prima citava Hannah Arendt. Questa, avendo studiato a fondo il totalitarismo, aveva capito come fosse importante l'attività del narrare: il narrare non è un'altra cosa dal pensare. Il narrare è il pensare più profondo, perché è la ricerca del senso ed è affine alla meditazione. Ed è affine anche ad un'altra attività dello spirito umano che ci consente di prendere posizione - di dire: questo è buono, questo è cattivo; questo è giusto, questo è ingiusto -, ossia il giudizio.

Senza narrazione non c'è pensiero, non c'è senso, non c'è giudizio. Non solo, ma in alcuni saggi di Hannah Arendt scritti dopo il processo ad Eichmann e le polemiche che ne seguirono, emerge una sorta di fenomenologia del bene, dopo la fenomenologia del male contenuta nel libro dedicato ad Eichmann. La Arendt afferma che il buono è colui che non ha perduto questa capacità di narrare e di meditare, di parlare con sé, di riflettere, di giudicare perchè avere l'anima non è una cosa scontata. Abbiamo tutti potenzialmente l'anima, ma l'anima, intesa come coscienza morale, è qualcosa che bisogna esercitare, sviluppare.

Eichmann non aveva un'anima o, se ce l'aveva, era molto, molto "piccola". La Arendt in questi scritti elaborati poco prima della morte, dice che narrare, meditare, pensare, giudicare sono le attività che ci consentono di evitare ciò che ha aleggiato su tutto questo nostro convegno senza mai essere esplicitamente nominata, vale a dire l'*ideologia*. Se il Novecento si è potuto definire il "secolo del male", il "secolo dell'odio", è stato grazie all'ideologia, perché il fatto che milioni di persone, uomini comuni, buoni padri di famiglia abbiano commesso crimini inenarrabili è stato reso possibile solo dal fatto che essi erano convinti di fare qualcosa di buono e questo è stato

l'elemento, come ha detto il grande Solzenitsyn, che ha moltiplicato il male. Ed è l'ideologia che giustifica il male presente in vista di un bene futuro. Uomini cattivi ci sono sempre stati, uomini sadici sono sempre esistiti, ma il male su scala industriale è stato una novità radicale del '900.

E questa capacità di narrare, di meditare, implica anche essere capaci di non chiudere subito le questioni, di lasciarle aperte anche quando fanno male.

Io oggi sono passato attraverso una serie di sentimenti contrastanti. Stamattina, sentendo il racconto di tutti questi sacerdoti e cattolici italiani giusti, mi si scaldava il cuore. Inoltre Paldiel non perde occasione per ricordare a noi italiani che forse quello degli "italiani brava gente" non è solo uno stereotipo, ma che effettivamente gli italiani si sono contraddistinti durante la Seconda guerra mondiale per una resistenza *morale* al male più forte che in altri popoli. Anche questo mi scaldava l'anima. Invece la testimonianza della Keiner è stata come una lacerazione. Anche qui mi sono reso conto di quanto l'ideologia sia un fantasma, un pericolo che abita nel cuore di ciascuno di noi, perché mentre lei parlava cercavo disperatamente le soluzioni possibili che potessero giustificare tutto quello che lei ha detto dei cattolici ruandesi, della chiesa ruandese e ho dovuto ammettere poi alla fine che quello che mi feriva non erano le sue parole, ma la *realtà*. E questa ferita non voglio chiuderla, voglio che rimanga aperta perché deve sempre sussistere una domanda che ci ricorda di come il male sia comunque *dentro* di noi.

L'ideologia consiste proprio nel portare il male fuori di noi e nell'attribuirlo a un nemico che si costruisce con una teoria, con la dottrina. Ma non è così. Approfitto qua della presenza di Mischa Wegner (che io conosco tramite un bellissimo film che ho fatto vedere decine di volte nei tanti incontri che ho tenuto in giro per l'Italia in occasione della Giornata della memoria: *Il giudice dei Giusti*) per ripetere la sua tremenda affermazione: tutto è relativo, l'uomo non

impara dalla storia e il male, che sembra cosa passata, può tornare da un momento all'altro. E purtroppo noi viviamo in tempi in cui di questo c'è qualche avvisaglia, anzi ben più che una avvisaglia .

Per concludere, penso che l'ultima cosa che ha detto Paldiel sia qualcosa di geniale, cioè l'idea di collegare la questione del Giusto con la questione del *nome*. Il primo Giusto è stata una principessa egiziana che ha dato il nome a Mosè, il quale si chiama con il nome dato dalla principessa egiziana e non con quello dato dai suoi genitori. Nella tradizione biblica, di cui tutti noi facciamo parte, dare il nome ad una cosa non è una cosa da poco: vuol dire in qualche modo avere un rapporto di padronanza, stabilire una padronanza e questa padronanza - che è stato il modo con cui in origine Dio ci ha affidato la creazione, in cui ce l'ha donata - nasconde sempre dentro di sé il pericolo di un impossessamento violento. Dare il nome è una cosa ambigua: qualunque genitore sa benissimo che il dare il nome al figlio nasconde anche un segreto desiderio di esserne il padrone. Il fatto che il nome di Mosè non sia stato dato dai suoi genitori e neanche da gente del suo popolo, ma sia stato dato addirittura da un membro del popolo nemico, per di più donna, indica che c'è una sorta di alterità dentro noi stessi, un'alterità che è inquietante, proprio perché è e rimane un'alterità. C'è una non padronanza di noi stessi, ossia (appunto) un'alterità che è ineliminabile, ma che è anche produttiva, generativa, dinamica perché ci permette il recupero del torto, il superamento della violenza subita, il riconoscimento del volto umano nell'altro.

Io penso che noi possiamo chiudere questo convegno col pensiero che l'Europa, l'Occidente - che deve tanto alle storie della Bibbia - trae la sua forza e anche la sua irrequietezza da questa origine, da questa alterità, da questa identità strutturalmente abitata da una alterità, da una negatività generativa, produttiva.

Questo pensiero ci può aiutare a capire come tutte le grandi teorie ideologiche che hanno cercato di definire una volta per tutte l'identità dell'uomo, di stabilire una volta per tutte il male

scaricandolo sull'altro, per quanto suadenti, siano solo delle grandi menzogne.